

Il "big bang" nel gruppo dirigente della Cgil - Giorgio Cremaschi

Il regolamento applicativo dell'accordo sulla rappresentanza sindacale ha provocato in pieno congresso il big bang nel gruppo dirigente della Cgil. Dopo anni di contrapposizione tra gruppo dirigente della Fiom e gruppo dirigente confederale si era siglata la pace con il documento congressuale sottoscritto sia da Susanna Camusso sia da Maurizio Landini. Solo la piccola minoranza del documento alternativo "Il sindacato è un'altra cosa" si era opposta. Ora Maurizio Landini definisce come incostituzionale l'intesa che trasforma quell'accordo in regole cogenti e aggiunge che così il modello dell'accordo separato di Pomigliano viene esteso a tutti. Ha ragione, potremmo chiamare Marchionnum le nuove regole sulla rappresentanza sindacale, ma tutti i principi che hanno portato a questa conclusione erano già contenuti nell'intesa del 31 maggio e in quella precedente del 28 giugno 2011, intese assunte ed approvate dal documento congressuale di maggioranza. Il congresso della Cgil deflagra così a seguito dell'intesa firmata il 10 gennaio ed è giusto, perché quelle regole cambiano la natura stessa del sindacato. Da tempo la Cgil aveva subordinato il conflitto sociale alla concertazione, assumendo la fisionomia di una grande forza sociale che fa pressione sulla politica. Negli ultimi venti anni questa scelta ha portato la CGIL e tutti i sindacati confederali ad assumere un ruolo centrale nel sistema di potere del paese, cosa che ha fatto persino sopravvalutare la loro forza reale. Al tavolo triangolare della concertazione, tra aziende, sindacati e governo si amministravano e cogestivano le tendenze di fondo, ma non le si cambiavano. Così mentre Cgil Cisl Uil si rafforzavano nei palazzi, il mondo del lavoro scivolava in basso nella società; caduta dei salari e precarizzazione di massa, privatizzazioni e perdita di diritti sociali dilagavano. Con la crisi, con la svolta autoritaria della Fiat e con le politiche di austerità la concertazione è saltata per aria. A Cgil Cisl Uil è venuta meno anche l'apparenza del contare. Ovunque si ricorda con rabbia la passività e la impotenza con cui Cgil Cisl Uil subirono la riforma Fornero delle pensioni. Quella vicenda è diventata il paradigma di un sindacato confederale che non conta più niente. E che per questo subisce una contestazione di fondo da parti opposte. Da chi pensa che sia giunta l'ora di togliere di mezzo un soggetto fortemente indebolito, ma ancora ingombrante. E da chi invece vorrebbe che la forza residua del sindacato confederale venisse usata davvero. Impauriti e sentendosi sotto assedio, i dirigenti della Cgil hanno scelto di seguire la via di fuga già individuata da quelli di Cisl e Uil: il passaggio dal regime della concertazione a quello della complicità aziendale. Fu un testo programmatico dell'allora ministro Sacconi ad usare per la prima volta in senso positivo questo termine. Poi vennero gli accordi Fiat rifiutati dalla Fiom, che in cambio della promessa del lavoro peggioravano brutalmente tutte le condizioni e i diritti del lavoro e permettevano di esistere solo ai sindacati firmatari. Ora quel principio, solo i firmatari hanno i diritti sindacali, viene istituzionalizzato ed esteso dall'accordo confederale sulla rappresentanza. E davvero poco pare contare la recente sentenza della Corte Costituzionale, che proprio quel principio ha condannato. Del resto non si sta facendo la stessa cosa a livello politico, con i principali partiti impegnati a realizzare una riforma elettorale che eluda la sentenza che ha condannato il porcellum? Con il Marchionnum le "parti sociali" sono state più veloci. La Costituzione non si abbatte, si aggira. Parti sociali è il nuovo logo con cui il regime della complicità sostituisce quello della concertazione sindacale. Questo termine, di antica provenienza democristiana, descrive un sistema nel quale da un lato ci sono le istituzioni politiche, dall'altro quelle economico sociali unite tra loro. Imprese e sindacati diventano una sola istanza corporativa comune, il vecchio tavolo triangolare della concertazione perde un lato, quello della residua autonomia sindacale. Rappresentanti dei padroni e dei lavoratori siedono dalla stessa parte, sono tutti nella stessa barca. Per questo al centro dell'accordo stanno le deroghe ai contratti nazionali mentre viene messa sotto accusa la libertà di sciopero. Le condizioni di lavoro vengono di continuo peggiorate, ma il conflitto tra i firmatari del patto sulla rappresentanza non è ammesso. Chi confligge va punito e chi dissente verrà giudicato da una commissione di arbitri dove la Confindustria ha una preventiva maggioranza politica. Il sindacato viene governato da una catena di comando che parte dai vertici confederali e giunge fino ai delegati nei luoghi di lavoro. Tutti devono rispondere a direttive che vengono dall'alto, tutti sono nei fatti nominati, come il parlamento votato con il Porcellum. Da quando si insediò il governo Monti il debito pubblico è aumentato di 200 miliardi. Cosa c'entra? C'entra perché la riduzione del debito è la giustificazione principale delle politiche di austerità. Di quelle politiche che han portato i disoccupati a 6 milioni e fatto sprofondare in basso salari e pensioni. Ma se tutto il mondo del lavoro è più povero e il debito è aumentato, dove son finiti i soldi? Ai ricchi, alla finanza e alle banche. 200 miliardi di debito in più sono serviti per finanziare una colossale redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto. È la lotta di classe vincente dei ricchi contro i poveri, l'unica autorizzata. Si capisce allora a cosa serve il patto sulla rappresentanza. Serve a impedire la reciprocità della lotta di classe dei poveri contro i ricchi: chi la vuole fare è fuori dal sistema. Il Marchionnum trasforma le politiche di austerità in un autoritario sistema di relazioni sindacali: è incostituzionale non solo nelle sue norme, ma nel suo spirito di fondo. Per questo va combattuto come e più del porcellum elettorale.

Metropolitane di Roma, la lotta degli operai delle pulizie - Giuseppe Carroccia

La lotta degli operai delle pulizie delle metropolitane di Roma (nella foto, il presidio di qualche settimana fa) - che hanno passato il Natale senza tredicesime e da mesi vedono le buste paga (già ridotte per via del contratto di solidarietà) saldate in ritardo da ditte appaltatrici che, da quando con la giunta Rutelli sono stati esternalizzati i servizi di pulizia, hanno fatto lievitare i costi, peggiorare la qualità del servizio, diminuire gli stipendi - sta vivendo in questi giorni una fase decisiva. Preparata da una affollata assemblea nella sala rossa del municipio di Cinecittà, ieri davanti al ministero del lavoro in via Petroni a Casalbertone oltre 200 lavoratori hanno presidiato la trattativa, che ha sbloccato il pagamento delle tredicesime che Atac liquiderà direttamente ai lavoratori, quindi senza passare per il consorzio delle ditte. Ma la vertenza è ancora tutta da indirizzare sui corretti binari. La sorte di 500 lavoratori, di cui 200 rischiano il posto, non è ancora definita. Nella babele delle società appaltatrici, di cui alcune lasceranno l'appalto (e bisognerà ancora capire chi e quando subentrerà), si è anche determinata una frantumazione (e divisione) che solo un intervento

politico deciso potrà ricomporre. Per questo sono previsti incontri con la commissione mobilità del comune. La presidente del Municipio Susi Fantino si è anche impegnata a scrivere una lettera all'assessore Improta per sollecitare un intervento su Atac. Durante l'assemblea gli intervenuti hanno descritto un quadro drammatico delle condizioni di lavoro e della stessa sopravvivenza delle famiglie. Non aiuta la frammentazione sindacale: undici sigle. Un lavoratore esasperato ha urlato «Basta bandiere, qui è in gioco la busta paga». La Cisl è stata accusata di difendere per alcuni suoi iscritti sacche di ingiustificato privilegio. Qualcuno ha parlato per pochi responsabili di retribuzioni di oltre 4 mila euro mensili mentre la maggior parte dei lavoratori non arriva ai 1.200 e molti ai 500. Oltretutto le riparametrazioni previste dal contratto di solidarietà riduce ulteriormente queste paghe da fame, e i lavoratori devono svolgere lo stesso servizio in meno tempo. I delegati hanno dimostrato di essere determinati e consapevoli della situazione, ma è evidente che portano un fardello pesante: Bianca Martinelli della Filcams Cgil è una bellissima mulatta che sembra uscire dal film di Ken Loach "Il pane e le Rose" sulla lotta dei pulitori americani e degli immigrati messicani. Stessa determinazione, stessa rabbia, una leonessa che però sembra costretta a imparare da sola e per la prima volta come si combatte. Un secolo e mezzo di movimento operaio sembra siamo stati azzerati. Negli interventi di chi porta la solidarietà si capisce però che non è così. Il rappresentante Usb degli autisti Atac ha ricordato che fino a pochi anni fa erano tutti uniti col medesimo contratto, e la strada maestra da percorrere è quella di internalizzare nuovamente i lavoratori. Diminuirebbero i costi dell'Atac anche questi gravati da stipendi stratosferici a pochi privilegiati elargiti da Alemanno durante fascistopoli. I manutentori del CAF, che hanno la medesima sede di lavoro a Osteria del curato, anche loro mesi fa protagonisti di una lotta importante, si sono resi disponibili a sostenere in ogni modo i loro colleghi pulitori. Si sente il bisogno di un coordinamento diretto tra lavoratori anche di diversi settori. La giornata del 20 gennaio in cui scenderanno a Roma tranvieri da tutta Italia sta coagulando molto consenso, non solo nel mondo del trasporto, ma anche nelle altre municipalizzate. Massimo La Bella ha portato il sostegno di Rifondazione Comunista mettendo a disposizione i locali del circolo per qualsiasi iniziativa di solidarietà si decida. Alessandro Luparelli di Cinecittà Bene Comune, che ha contribuito a organizzare l'assemblea e sta mettendo in rete tutte le vertenze del territorio, ha sollecitato i lavoratori a seguire direttamente tutte le fasi della trattativa. Ha poi riassunto le attività svolte negli ultimi mesi in un territorio in cui la crisi addenta ormai la carne viva dei cittadini e sta sbranando il tessuto sociale. Via Flavio Stilicone, la strada più densamente popolata d'Europa, il gran canyon, come la chiamavamo da ragazzi, quando era un fiume di negozi e attività che si incuneava tra i rocciosi palazzoni a dieci piani, dove aveva sede il dopolavoro ferroviario con una prestigiosa scuola scacchistica e la storica sede del Pci dove passò gli ultimi anni di militanza Vincenzo Bianco, il compagno operaio di Antonio Gramsci, oggi vede le attività chiudersi ogni giorno. L'Inps che è proprietaria delle mura raddoppia gli affitti e alla fine non ne riscuote più nessuno. Alcuni negozi vengono occupati abusivamente e trasformati in abitazioni. Dove una volta c'erano le cassette con le merci, oggi qualcuno ha fatto piccoli balconcini con fioriere. Ma si fa strada anche la microcriminalità e si percepisce una tensione pesante e minacciosa. Il lavoro e le lotte per difenderlo sono davvero l'unica luce possibile che ancora può indicare la via d'uscita dal tunnel della crisi e del liberismo.

Rifondazione: "il cammino è difficile, ma possiamo farcela" - Sandro Targetti

Il Cpn del partito ha eletto un segretario ed una segreteria di minoranza, un fatto che testimonia in modo evidente la profonda spaccatura apertasi nella maggioranza e le potenzialità di lavoro che si aprono per tutti i compagni/e che intendono salvare il partito e rilanciare la rifondazione comunista. In realtà nel documento 1, in tutto il dibattito congressuale, dietro la questione del "rinnovamento" e del cambio di segretario, si è cercato ipocritamente di nascondere divergenze ben più profonde sul ruolo del partito, su come ricostruire una sinistra anticapitalista e sulla questione centrale dei rapporti col centrosinistra. Il compagno Ferrero ha alimentato questa doppiezza, continuando testardamente a riproporre se stesso, anziché costruire un reale ricambio di linea politica e di gruppo dirigente, a partire da un bilancio rigoroso delle sconfitte subite. Per questo nello scorso ottobre, anziché proporre l'ennesimo emendamento, abbiamo scelto di presentare con le firme degli iscritti il documento 3 "per la rifondazione di un partito comunista", sostenuto da compagni/e provenienti da diverse esperienze, ma uniti dalla convinzione che per salvare il partito sia necessaria una forte discontinuità di proposta e di pratica politica, posizione che abbiamo ribadito anche a Perugia, presentando un nostro documento conclusivo. In questo Cpn infatti non abbiamo votato a favore del segretario e della segreteria da lui proposta, né abbiamo richiesto di entrarci, proprio per le divergenze di linea politica, ribadite nello stesso intervento di Ferrero, ma abbiamo scelto la candidatura alternativa e l'astensione perché non potevamo ignorare, e quindi favorire, una possibile ricomposizione del documento 1 su un asse politico ancor più moderato, scenario che potrebbe davvero compromettere la prospettiva e l'esistenza stessa di Rifondazione, in un contesto sociale che richiede una decisa iniziativa politica.. La reazione nervosa ed anche un po' scomposta dei settori più moderati del partito, dimostra che le nostre scelte hanno lasciato il segno ed acuito le contraddizioni già presenti nella cosiddetta "maggioranza". Abbiamo dunque salvato il partito? Può bastare la logica del "meno peggio"? Assolutamente no! Il lavoro vero comincia proprio adesso e la svolta di linea politica è tutta da conquistare e per niente scontata, come dimostra anche la scelta (che non condividiamo) di appoggiare il candidato PD alle prossime elezioni regionali in Sardegna o la discussione sull'odg in merito al Congresso della Cgil. Abbiamo proposto un emendamento per esplicitare in modo chiaro la critica alla linea concertativa della segreteria Camusso e, di fronte al non accoglimento della modifica, abbiamo scelto di esprimere un voto contrario perché il tema del lavoro e del sindacato è per noi dirimente e non può essere declinato in maniera ambigua. Altro che "appoggio esterno" e "trasformismo politico", come hanno subito tuonato in modo strumentale i compagni "emendatari", il compagno Pegolo ed anche "FalceMartello"! In piena autonomia, ma senza ritirarci in un angolo, saremo rigorosi sui contenuti e sulle scelte concrete, senza fare sconti a nessuno, né a Ferrero, né alla nuova segreteria. Necessità di uno schieramento anticapitalista e di un concreto programma di fase, ricostruzione e radicamento del partito nei conflitti sociali, opposizione ai trattati ed a questa Europa, questione sindacale e del lavoro, atti coerenti nei territori e negli Enti Locali per dare concretezza alla

scelta di essere alternativi a PD e centrosinistra, chiarezza di programma e visibilità dei comunisti alle prossime elezioni europee. Nella chiarezza delle proposte politiche che da tempo avanziamo, diamo la disponibilità ad una gestione collegiale, dai circoli fino alla Direzione Nazionale, per riattivare - con il concorso di tutti/e - una proficua dialettica e pluralità, da tempo compromessa dal prevalere di logiche pattizie, che hanno alimentato vere e proprie degenerazioni delle "correnti" storiche che hanno finora gestito il PRC.. Ne ha bisogno il partito per uscire presto dall'immobilismo, per rimuovere linee politiche fallimentari che hanno prodotto la crisi di credibilità di questi anni e per rilanciare nel vivo dell'iniziativa politica e sociale un ruolo utile dei comunisti/e nella crisi. Il cammino è difficile, ma a queste condizioni possiamo farcela!

Per un bilancio del congresso di Rifondazione - Ugo Boghetta

Con l'elezione di segretario, segreteria e direzione si è chiuso il IX congresso. È dunque necessario farne un bilancio razionale, averne una visione critica e d'insieme. Doveva essere uno straordinario congresso e per questo lo si è pensato anche lungo. Ma se la necessità del termine straordinario rimandava alla crisi, alla situazione italiana ed al Prc, nulla di straordinario è avvenuto. Sul piano politico ha ribadito la nostra collocazione indipendente dal centrosinistra: posizione decisa fin dal congresso della Federazione della Sinistra (motivo per cui Pdc e Lavoro e solidarietà se ne sono andati). Questa tuttavia non è una linea politica ma un semplice posizionamento. Una linea politica avrebbe bisogno di un progetto, una teoria, un'analisi, un programma (non un piattaforma). Questo è il motivo per cui siamo sempre in ritardo e sfasati sugli eventi. Per questo le nostre proposte sono mute. Non abbiamo le parole perché non abbiamo elaborato i concetti per pensarle. Vediamo il capitalismo e la crisi nei suoi aspetti quantitativi più che qualitativi. C'è un problema enorme di dottrina e teoria politica di cui purtroppo molti, tanti, troppi compagni non si rendono conto. Abbiamo il grande problema di rivisitare i criteri, i paradigmi che ormai applichiamo acriticamente motivo per cui siamo finiti in una terra di nessuno. Nel suo intervento al Cpn Ferrero, riguardo alla vicenda dei Forconi, ha affermato che non abbiamo capito; che non comprendiamo le dinamiche del paese. Giusto ma questo significa che, appunto, non abbiamo una linea; che il continuismo ci ha portato in un vicolo cieco. Il salto di qualità di cui abbiamo bisogno, e che continuamente scriviamo nei documenti, non avviene poiché il salto da fare è in primo luogo teorico, qualitativo. Un partito comunista, della e per la Rifondazione, che non è in grado di: andare oltre i miti dell'europeismo monetario, di una concezione astratta del Proletariato Europeo (concezione parallela all'universalismo e europeismo borghese); elaborare un'analisi concreta della situazione concreta e mettere a tema la crisi quasi organica del paese Italia, si condanna ad esistere come mero simulacro. Ciò produce corto-circuiti. Abbiamo difeso e difendiamo tutte le lotte di liberazione nazionali, Resistenza compresa, ma siamo incapaci di distinguere fra nazionalismo e questione nazionale. Pensiamo che la Costituzione e l'obiettivo della sovranità popolare siano possibili fuori dalla questione nazionale. Così, mentre crediamo di avere un'idea dell'Europa, manca l'idea di una transizione democratica, un'idea dell'Italia. È il rovesciamento dell'apologo della volpe e l'uva. Scegliamo gli obiettivi fuori portata così possiamo continuare a guardarli senza doverli afferrare concretamente. Siamo comunisti senza una proposta di transizione al socialismo pur essendo dentro l'enormità di questa crisi. Manca del tutto l'idea di un socialismo nuovo e diverso, concretamente innestato nella crisi e nelle vicende attuali. A fronte di questi enormi e fondamentali problemi il congresso invece si è prodotto e protratto solo sulle questioni interne nella più tipica e mefitica tradizione del prc. La segreteria non si è dimessa (compresi quelli di EC) dopo la vicenda di Rivoluzione civile. Si è rotta quella modalità, anch'essa mefitica, di una gestione pattizia che ha regolato in questi anni tutto. Per essere comunisti l'obiettivo era averne un'altra sempre in direzione moderata. Tutto ciò ha personalizzato lo scontro e fatto della questione del segretario una tema simbolico. L'errore di Ferrero, e di altri compagni, è stato quello di essere subalterni a questa impostazione invece di capire che il problema era ben altro: la nostra storia era arrivata ad un capolinea e andava ripensata. Rifondata. La questione del rinnovamento riguardava anche la gestione ed il modello di partito. Un emendamento interno alla stessa area di maggioranza non può che rappresentare una critica al maggior responsabile: il segretario. È per liberare questa discussione che la segreteria doveva dimettersi ed era necessario il congresso lungo. In questa scelta c'è tutta la debolezza di gran parte della maggioranza. Un'area "brontolosa" che brontola prima e diventa silenziosa al momento delle scelte. Avvalla l'idea che abbiamo solo un compagno che può rappresentare e reggere la barra della linea politica. Avvalla l'idea insana che tutto dipenda dal leader. Se avessimo fatto il congresso sul rinnovamento del partito e approfondito i motivi della nostra crisi, di come risalire la china della credibilità e dell'efficacia, la posizione di essere comunisti non sarebbe esistita. Avremmo discusso di radicamento, sindacato, di progetto. Non a caso, ad esempio, la serata dedicata allo Statuto (e quindi al rinnovamento) è avvilente. Per queste ragioni non ho votato il segretario. Gli elementi negativi sono continuati fin dopo la fine del congresso. Inaccettabile è stato il comportamento della componente di Grassi (e falce e martello) per aver mandato un lettera come risposta alla consultazione. Avevamo deciso che la consultazione fosse individuale. È questo un comportamento lesivo del partito. È mancanza di senso del partito. È il correntismo giunto all'ostruzionismo. Essere Comunisti si è così collocata fuori dal doc 1, cui, per altro, aveva aderito in modo trasformista. Ben diversamente si sono comportati i compagni del doc 3 dimostrando senso ed attaccamento al partito; pure consentendo il varo degli organismi dirigenti. Ed è del tutto evidente che per la prospettiva gli interlocutori si scelgono in base anche al comportamento. In questo clima la vittima è stata la discussione politica, l'approfondimento. In questo clima è stato difficile ma produttivo avanzare l'unica proposta di cambiamento e di impostazione: euro-europa, questione nazionale, analisi della composizione di classe e sue dinamiche, blocco sociale, transizione democratica e socialismo. Queste problematiche si stanno già proiettando sul tema delle elezioni europee e delle relative liste. Se per un verso è positivo l'interesse per Tsipras è però pericolosa la vicinanza di impostazione al Pd ed alle cosiddette elite antipartito ed antipolitiche. Ciò che accomuna è la Natura dell'Europa: l'Europa come stato europeo. È l'incomprensione di un euro camicia di forza per realtà diverse. Certo Tsipras ha un grande valore simbolico e dobbiamo utilizzarlo fino in fondo, ma non possiamo certo fermarci a questo. Per un verso dovremo evitare una politica "moderata" sull'Europa inserendo il tema dell'euro accanto a quello della

lotta all'austerità. L'Italia non è la Grecia. Dall'altra è sì necessario allargare il fronte al massimo ma evitando la presenza di posizioni antipartito, e anticomuniste. O c'è riconoscimento reciproco o non c'è alleanza possibile. Ciò anche al fine di evitare che se andrà bene sarà merito di altri, se andrà male sarà al solito colpa nostra. Va anche ricordato che il documento n. 1 propone la consultazione degli iscritti sulla presentazione alle elezioni. I lati positivi del congresso. 1) Una certa tenuta del partito nonostante il momento drammatico. 2) Il risultato complessivo delle posizioni noeuro-Europa che in pochi mesi sono giunte attorno al 30%, con una presenza in segreteria nazionale di compagne e compagni orientati variamente in questo modo. Siamo dentro un'evidente fase di transizione. Sulla politica, la Rifondazione, dunque, il congresso è appena cominciato.

Egitto, seggi chiusi: sì alla nuova Costituzione

L'Egitto approva la nuova Costituzione. Si è da poco concluso il conteggio dei voti per il referendum sulla nuova Costituzione e secondo i primi rilevamenti i sì avrebbero superato la soglia del 95%, con un'affluenza attorno al 42%, (oltre 22 milioni di elettori). Per avere certezza, però, bisognerà aspettare l'annuncio ufficiale, che è atteso entro le prossime 24 ore. Se confermato, il dato rappresenterebbe una significativa vittoria per il governo ad interim (guidato da esponenti dell'esercito), che punta a ottenere una sorta di riconoscimento popolare certificato dopo la destituzione del presidente Mohamed Morsi. La Costituzione era stata congelata dopo l'avvento del nuovo governo perché era quella ispirata dai Fratelli musulmani (aveva ottenuto il 64% di consensi, con una affluenza del 33%). Secondo quanto riportano alcuni media egiziani, il risultato potrebbe spingere il generale Abdel Fatah Sisi (vicepremier, ministro della Difesa e capo delle Forze armate egiziane) a presentare ufficialmente la propria candidatura alla presidenza. Non per nulla, davanti ai seggi ormai chiusi centinaia di sostenitori del governo stanno intonando slogan a favore del nuovo uomo forte del Paese. Nelle elezioni del dicembre 2012 - vinte da Morsi - l'affluenza alle urne era stata solo del 33%, oggi i sondaggi parlano di una cifra superiore al 50%. Sisi, inoltre, può contare sull'appoggio, assai pesante, dell'Arabia Saudita: Riad è il principale sponsor dell'Egitto del dopo-Morsi, con miliardi di dollari in aiuti che fanno impallidire quelli americani ed europei. Sisi, che ha studiato in Usa e Gb, è stato in passato attaché militare proprio in Arabia Saudita. La prossima tappa della road map indicata dal governo provvisorio prevede infatti l'indizione di nuove elezioni presidenziali, previste entro l'estate. L'opposizione comunque non demorde anche se è caduto nel vuoto l'appello a manifestare davanti al palazzo presidenziale a Heliopolis lanciato dalla coalizione dei sostenitori di Morsi. Ma almeno non ci sono state vittime. Il secondo giorno elettorale, infatti, non ha fatto registrare grandi incidenti (mentre nel primo giorno di votazioni ci sono stati 11 morti negli scontri). In tutto oltre trecento persone sono state arrestate con l'accusa di istigazione alla violenza e alle proteste per impedire lo svolgimento del referendum costituzionale.

Manifesto – 16.1.14

La rivoluzione moderata e la nascita del nuovo politico - Alberto Asor Rosa

Prima di entrare nel merito della delicata materia politica, cui questo articolo intende fare riferimento, devo confessare una mia personale difficoltà, o storico disagio, che potrebbe rendere quanto segue altamente opinabile. E cioè: quando il dissenso politico diventa abissale, si trasforma in una differenza antropologica, che lo fonda e giustifica. Per quanto mi riguarda è così che io guardo Matteo Renzi, il nuovo e brillante leader della sinistra italiana. E' come se lui ed io appartenessimo a mondi diversi, incomunicabili. Perciò dicevo della mia difficoltà di costruirci un discorso ragionevole sopra. Sarebbe come se al marziano di Flaiano si fosse chiesto di formulare un oculato giudizio politico sui frequentatori dei caffè di Via Veneto, o anche viceversa (ai tempi suoi, s'intende: adesso anche lì è tutt'altra cosa). Tutto ciò - lo dico senza ironia e senza nessuna autocondiscendenza affabulatoria - pende gravemente a mio sfavore. Lui è il nuovo che avanza, con tutta la forza dirompente della sua totale (anche anagrafica) ignoranza del passato. Io sono il passato che guarda con sbigottimento al presente, con la pretesa, oggi totalmente, anzi comicamente vana, che la conoscenza del passato, e il tenerne conto, come si faceva una volta, possano portare ancora qualche piccolo elemento di previsione, e di azione, per il presente. Ma allora, se della politica abbiamo due nozioni e credenze nettamente opposte, perché presumere di giudicare una delle due politiche dalla specola di osservazione di una concezione della politica che le è esattamente opposta? Sappia perciò il lettore - lo dico per onestà intellettuale - che questo articolo sarà marcato negativamente da questa forte pregiudiziale. Ridurrò il resto ad alcune considerazioni basilari, anzi, a questa sparsa "lettura del testo", che illumini (forse) il punto in cui siamo. **1.** L'ho già detto in altre occasioni, ma in esordio voglio tornare e ricordarlo. Renzi, e il renzismo, il quale già gli è nato e anzi prospera vigorosamente accanto, rappresenta l'approdo finale della lunga parabola iniziata venticinque anni fa con la Bolognina di Achille Occhetto. Qual è l'essenza di questa parabola? L'essenza di questa parabola è la cancellazione, oggi ormai totale e irreversibile, della tanto vituperata "diversità comunista" (cioè della pretesa, abominevole agli occhi di molti, di fare politica in modo diverso per obiettivi diversi). Questa cancellazione incide tanto più pesantemente sul panorama politico italiano in quanto non ha dato luogo, come si poteva pensare e sperare, alla nascita di un'opzione socialista. Il crollo del vecchio socialismo, in ragione fondamentale (ma non solo) della campagna giudiziaria di Mani pulite, e il rifiuto, da studiare ancora fino in fondo, della dirigenza post-comunista di subentrargli in quel ruolo, hanno prodotto questo *unicum* nella storia europea degli ultimi due secoli: l'Italia è l'unico paese in Europa in cui non esiste un partito socialista. Il continuo *decalage* autodefinitorio - Pci, Pds, Ds, Pd... - e cioè in buona sostanza l'incertezza profonda su cosa si è e soprattutto su cosa si vuole essere o diventare, ha prodotto la perdita di qualsiasi identità culturale e ideale. Il renzismo replica: che bisogno ce n'è? La politica ne prescinde. Intanto andiamo avanti a tutta birra. Poi, eventualmente, si vedrà. **2.** Come già accennavo, la chiave di tutta questa storia sta nell'incredibile serie di errori commessi dalla vecchia dirigenza post comunista (che non abbiamo né spazio né voglia di approfondire in questa sede, ma diamo ormai per storicamente appurati). L'ultimo soprassalto identitario si verifica quando Bersani sconfigge nettamente Renzi alle primarie del 2012. Il genio del renzismo consiste nell'aver colto il momento in cui lo sfinimento

del vecchio gruppo dirigente lascia aperte le porte al più drastico dei rovesciamenti. Tale rovesciamento consiste essenzialmente di tre aspetti: **a)** Renzi sostituisce la forza plebiscitaria del consenso alla gerarchia organizzata e scalare (e talvolta un po' omertosa) del Partito. Cioè, in sostanza, nega l'utilità e l'opportunità *in re* del Partito, il quale resta come un puro guscio, la bandiera da sventolare (ma neanche troppo, spesso quasi per niente) nelle occasioni ufficiali. Cioè: cambia la nozione stessa di democrazia, che questo paese bene o male ha praticato dal '45 a oggi (tutelata, se non erro, da certi aspetti non irrilevanti della nostra Costituzione); **b)** Insieme con l'utilità e l'opportunità del proprio Partito (e, più in generale, della forma partito in quanto tale), nega l'utilità e l'opportunità della rappresentanza parlamentare. Infatti, tradizionalmente, fra il corpo degli eletti, i quali, almeno teoricamente, dovrebbero rappresentare l'autentica volontà popolare, e la direzione del Partito corrispondente c'è sempre stata (almeno dopo la chiusura, per il Pci, della fase staliniana) una dialettica di confronto e di scambio. Oggi la rappresentanza parlamentare viene trattata alla stregua di una semplice esecutrice dei diktat provenienti dalla direzione renziana; **c)** La politica si dispiega, per il verbo renziano, come la serie di atti che servono a raggiungere il più rapidamente ed efficacemente possibile quel determinato risultato. La direzione di marcia dell'intero processo, e i suoi riflessi sulla situazione sociale, culturale ed etico-politica del paese, restano nell'ombra. Probabilmente ci sono, ma meno si vedono e meglio è (o forse, se si vedessero, sarebbe molto peggio). Come si dice a Roma "famo a fidasse". **3)** Se le osservazioni precedenti sono minimamente fondate, salta all'occhio che le caratteristiche "nuove" del renzismo (cioè la velocissima rivoluzione accaduta negli ultimi due anni nel campo della sinistra moderata) sono enormemente simili a quelle già verificatesi nel corso degli anni precedenti nel centro-destra e nella realtà politica del dissenso e dell'opposizione popolari. Per vincere Silvio Berlusconi e Beppe Grillo - cosa che non era stabilmente accaduta mai alla vecchia dirigenza post-comunista e post-democristiana - occorreva seguirli sul loro stesso terreno. Questo mi pare davvero inconfutabile: leaderismo assoluto, populismo plebiscitario, discreto disprezzo dei meccanismi istituzionali e costituzionali, rifiuto del sistema-partito e del sistema-partiti, rottura degli schemi della vecchia, logora e consunta immagine del politico *ancien régime*, sono i punti di forza del "nuovo politico" al di là e al di qua dei tradizionali, anch'essi terribilmente obsoleti, limiti politico-ideali, destra, sinistra, e quant'altro ci viene dal passato. Il "nuovo politico" non ha avversari: ha solo concorrenti, da battere più o meno sul loro stesso terreno. Fra loro potrebbero persino intendersi: e non è detto che almeno su certi terreni, per esempio la nuova legge elettorale, questo non accada. **4.** Il dato forse più significativo di tale processo è che esso ha acquisito rapidamente un vasto consenso popolare. Il "popolo" (insomma, più esattamente, un quoziente piuttosto vasto dell'elettorato del Pd, con ramificazioni significative negli altri elettorati) segue Renzi su questa strada. Da più parti si sente ripetere: «Con Renzi si vince». Importa meno sapere "cosa si vince", purché sia raggiunta una ragionevole sicurezza che "con Renzi si vince". Dunque, leaderismo, populismo plebiscitario, liquidazione dei partiti, un discreto disprezzo per il gioco parlamentare e per le istituzioni che lo garantiscono, hanno fatto breccia in profondità. Media - organi di stampa, televisioni, opinion makers - si allineano sempre più entusiasticamente. Uomini inequivocabilmente di sinistra (Vendola, Landini) sembrano guardare con simpatia alle possibilità di manovra, che il "nuovismo" renziano consente loro (per forza, meglio che star fermi, oppure restare per sempre marginali!). **5.** Dunque, c'è stato, come sempre accade in questi casi, un processo di reciproco riconoscimento tra il leader nascente e le masse mutanti (ne hanno discusso recentemente Eugenio Scalfari ed Ernesto Galli della Loggia rispettivamente su *la Repubblica* e il *Corriere della Sera*: tornerò prossimamente su tale argomento). Si potrebbe ragionare a lungo su tali processi. Quel che conta è però che siano avvenuti. Constatarlo non significa però sapere come contrapporvisi. Anzi: è difficile interporvi soprattutto nel momento stesso in cui, come accade ora, tale congiungimento avviene. E tuttavia, il momento in cui il congiungimento avviene è però anche quello in cui una possibile interposizione va elaborata e presentata; altrimenti la partita è chiusa come minimo per un decennio. Ma qui conciano i dolenti lai. Non si tratta infatti di contrapporre soltanto un'ipotesi politica a un'altra, per ora prevalente. Si tratta, per riesumare una vecchia, detestatissima terminologia, di ricreare una cultura politica della sinistra, ancorata alla tradizione (tutto quel che c'è di buono al mondo ha un passato e una storia) e al tempo stesso moderna, modernissima, più dell'altra che, tutto sommato, non vede molto più al di là della punta del proprio naso. Ossia. cominciare a dire ragionevolmente quel che si vuole e prima di dire come lo si vuole. Resta dunque qualcosa del passato: diversi. Ma nuovi: non più comunisti. Questa è la scommessa. Resta tutto sommato credibile dal fatto che in Italia di così ce ne sono tanti, li conosco e ci lavoro insieme. Difficile è stendere la rete fra le loro non sempre facilmente assimilabili diversità. ma se si deve fare, si farà. In tempi di durissima carestia è esattamente quello che bisogna tornare a fare. **6.** Prima di chiudere vorrei esibirmi nell'ultima farneticazione politica, anzi politicistica. Se le cose stanno come il passatista dice, bisognerebbe evitare a ogni costo che il governo Letta cada e si vada, come gli *homines novi* più o meno concordemente auspicano, al voto. Per tre motivi (almeno): **a)** bisogna evitare che la destra si ricompatti; **b)** bisogna elaborare una buona legge elettorale che senza equivoci assicuri in questo paese l'alternanza: il doppio turno e le preferenze (possibilmente più di una), sono l'unico sistema in grado di farlo, e per ottenerlo ci vorrà più tempo di quanto si pensi; **c)** abbiamo bisogno di tempo per elaborare, proporre e imporre una nuova cultura politica, della sinistra, con le conseguenze che un tale processo potrebbe avere sull'intero assetto politico e civile del paese. Sono argomentazioni paradossali per uno che invita a resuscitare la vecchio-nuova sinistra? Sì, è vero. Ma il paradosso è la nostra attuale condizione di vita - persino della vita pubblica e civile (talvolta personale), oltre che politica. Fare a meno del paradosso oggi non si può. Perciò è necessario astutamente governarlo.

Kyenge: "La democrazia è in pericolo" – Luca Fazio

Forse la Lega di Matteo Salvini che va a braccetto con Marine Le Pen ha passato il segno. La ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, non fosse altro che per una questione di toni, questa volta sembra decisa a pretendere un'azione più decisa contro il razzismo. Non per una questione personale, "non sono solo io il bersaglio di certi attacchi razzisti, è la democrazia stessa ad essere in pericolo". Se tanta determinazione avrà un seguito, allora forse ci dovremo abituare a una ministra che non si limiterà a glissare con classe, o con ironia, alle provocazioni cui viene

sottoposta ogni volta che partecipa a un dibattito pubblico. Kyenge è arrabbiata. **Ministra, gli insulti razzisti e le frasi imbecilli continuano. Siamo arrivati al punto che la polizia deve blindare i luoghi che lei frequenta. Lei ha detto che devono essere fermati. In che modo? Pensa che ci siano gli estremi per impedire l'assedio dei leghisti?** A questo punto penso che sia necessario e urgente mettere in campo un'azione politica forte, dico questo non solo per difendere la mia persona ma soprattutto per tutelare ogni tipo di diversità da questi attacchi intollerabili. La ministra Kyenge è solo un pretesto, io vengo attaccata e strumentalizzata per colpire un simbolo che va ben al di là della mia persona: il vero obiettivo è la democrazia. Ricopro un ruolo politico con una carica importante, sono un ministro della Repubblica italiana, e vengo colpita per portare avanti un discorso pericolosissimo che genera paura e intolleranza. E' questo un tentativo che bisogna assolutamente fermare in ogni modo. Dobbiamo ritrovare l'orgoglio delle nostre istituzioni. **Per Roberto Maroni anche gli insulti sono solo critiche legittime e nessun leghista sembra pentito per il basso livello di certi attacchi.** Prima di tutto vorrei ricordargli che lui è un leader di un gruppo politico e recentemente ha anche ricoperto un ruolo importante e delicato come ministro degli Interni, per questo dovrebbe cogliere l'opportunità di dire cose diverse a questo proposito. Questi sono fatti gravi che non riguardano solo la mia persona e un politico serio li deve sempre condannare. **Cosa intende quando dice che serve una reazione politica forte? In Italia esiste già una legge che punisce il reato di istigazione all'odio razziale.** Sì certo, esiste, ma io credo che ci siano delle modalità di intervento ancora più incisive per sensibilizzare la popolazione sul tema del razzismo. E' in atto una campagna mediatica elettorale molto violenta, la stanno facendo sulla pelle di qualcuno per colpire i valori della democrazia e della convivenza. Tutti devono comprendere la gravità della situazione. Quando un deputato arriva a tingersi di nero la faccia in parlamento, allora significa che siamo andati oltre e che abbiamo passato il segno. **Appunto, e quindi?** Dobbiamo arrivare ad escludere programmi politici che istigano al razzismo. Sia in Italia che in Europa. **Il paragone forse non è così azzardato: in Francia hanno vietato gli spettacoli razzisti del comico Dieudonné. Hanno fatto bene?** Si tratta di una questione molto delicata e controversa. Serve una discussione approfondita a livello europeo. Il mio ministero sta portando avanti un patto per l'Europa, si tratta di un documento programmatico che invita tutti i paesi a rafforzare i percorsi culturali necessari per fare argine al razzismo. Lo presenteremo tra poco. Ciò non esclude, per tornare in Italia, anche un rafforzamento della legge Mancino, lo ritengo necessario, ma personalmente ci tengo a sottolineare soprattutto l'utilità dei percorsi di formazione e di sensibilizzazione. **Un'incursione nella politica. In parlamento ci sono i numeri per abolire il reato di clandestinità, un reato odioso per cui nessuno però va in galera (è prevista solo un'ammenda). Il punto vero è capire se ci sono i margini per abolire la Bossi-Fini. Pensa che il Pd sia maturo al punto di rischiare una crisi di governo per abrogare questa legge?** Il mio partito su questi temi ha indicato degli obiettivi ben precisi, è chiaro che nell'ambito del patto di coalizione adesso si aprirà una discussione importante anche sulla Bossi-Fini. **Ma è evidente che il ministro Alfano non ci sta.** Il nostro obiettivo è riuscire ad avere un governo diverso e forte anche su questi temi, ci impegneremo per questo. **Che ne dice dell'esito del referendum online del M5S sull'abolizione del reato di clandestinità? Se lo aspettava?** La società evidentemente è cambiata. Non ho mai avuto dubbi sul fatto che quel reato sia totalmente privo di senso. Anche l'esito di quella consultazione dice che bisogna avere il coraggio di affrontare la realtà.

La Lega tira dritto - Leo Lancari

chiedere scusa non ci pensano nemmeno. Figuriamoci a fare marcia indietro. Anzi, tutti contenti per aver pubblicato gli appuntamenti istituzionali del ministro dell'Integrazione Cecile Kyenge, adesso «la Padania» e la Lega nord non solo respingono le accuse di razzismo ma si ergono anche a baluardo della libertà di stampa: «Non capisco perché contestare il ministro Kyenge sia razzismo e contestare il presidente Maroni, come avviene qualche volta, sia un atto di grande democrazia», ha detto ieri Roberto Maroni, che della Lega è stato segretario prima di cedere il posto a Matteo Salvini una volta eletto governatore della Lombardia. Quello che Maroni non dice è che nessuno lo ha mai apostrofato chiamandolo «orango» o tirandogli delle banane, come è successo invece con la titolare dell'Integrazione. Ma i leghisti hanno avuto anche il coraggio di indossare i panni della vittima. Ieri è successo per ben due volte: «Mi dicono che stamattina ci sia stata una corsa alle edicole per acquistare la Padania, è la risposta della nostra gente agli attacchi e alle intimidazioni fatte contro la Lega da chi addirittura invoca il sequestro fascista», ha detto Salvini, che ieri a Strasburgo ha incontrato Marine Le Pen, la leader del Front national con cui la Lega farà gruppo comune al parlamento europeo. Salvini fa riferimento a un commento all'ultima bravata leghista apparso ieri su un giornale e in cui, in un passaggio, si fa ipotizza il sequestro del quotidiano. Ma tanto è bastato ai senatori leghisti per inscenare in serata una piazzata a palazzo Madama esibendo il giornale e minacciando: «Non toccate la Padania o scateniamo l'inferno». Detto da chi in parlamento ha esibito il cappio, non è male. Il clima razzista creato dagli attacchi alla Kyenge intanto fa salire la tensione. Ieri all'ufficio postale di palazzo Chigi è arrivata una lettera indirizzata al ministro dalla quale fuoriusciva una polvere bianca. Fortunatamente si è trattato solo di un falso allarme. La polvere che usciva dalla busta, spedita da Palermo e senza mittente, era solo bicarbonato, ma tanto è bastato per alzare ulteriormente il livello di sorveglianza attorno a palazzo Chigi. Intanto la Lega fa scuola con i suoi insulti, come dimostra la deputata di Forza Italia Jole Santelli. «I neri hanno la fortuna di non doversi truccare come noi. Quindi sono più fortunati», ha detto l'ex sottosegretario alla Giustizia del governo Berlusconi. Che poi, di fronte alle critiche suscitate dalla sua affermazione, ha parlato ovviamente di strumentalizzazioni. Nel mirino della stupidità razzista ieri è finito anche Kalid Chaouki, il deputato del Pd di origine marocchina che per aver solidarizzato con il ministro si è beccato gli insulti dei soliti leghisti: «Ogni volta che apre bocca, per fanatismo e stupidità, mi ricorda Himmler», ha detto il vicepresidente dei senatori del Carroccio Gianluca Pini. Mentre il suo collega Nicola Molteni ha invitato Chaouki a «cucirsi al bocca», chiaro riferimento alla protesta messa in atto da un gruppo di immigrati nel Cie romano di Ponte Galeria. Da segnalare, infine, anche la posizione di Guido Crosetto, Fratelli d'Italia, che ha annunciato di voler cominciare a comprare la Padania: «Non mi permetterò mai di chiederne la censura o la chiusura, come non mi sono mai nemmeno immaginato di fare

con altri quotidiani o organi di partito sui quali ho letto cose false o assurde o vergognose». Va detto che sul fronte opposto, quello di chi dovrebbe indignarsi per gli insulti al ministro dell'Integrazione, non è che ci siano state molte manifestazioni di solidarietà, fatto che forse qualche interrogativo dovrebbe sollevarlo. «Noi abbiamo garantito il pieno sostegno al ministro, e siamo contro ogni forma di razzismo», ha detto il ministro degli Interni Angelino Alfano, mentre il presidente della Camera Laura Boldrini incontrerà la Kyenge mercoledì prossimo. Livia Turco ha invitato invece le forze politiche e le associazioni a indire una manifestazione contro il razzismo. «Ciò che sta accadendo a Cecile Kyenge - ha detto l'esponente democratica - non deve essere sottovalutato, perché le parole sono pietre, i gesti lasciano traccia e possono costruire una cultura dell'indifferenza verso quello che è vero e proprio razzismo».

Abolizione del reato di clandestinità, in tilt la maggioranza - Eleonora Martini

La depenalizzazione del reato di clandestinità, inserita dalla commissione Giustizia del Senato nel disegno di legge delega sulle pene detentive non carcerarie e sulla messa alla prova e arrivata ieri in Aula, manda in tilt la maggioranza di governo. La Lega, ormai lanciata verso un'escalation razzista alla Le Pen, può perfino sopportare di discutere della liberalizzazione della marijuana, ma di «clandestini» proprio no. Per il centrodestra – nuovo e vecchio – invece sono tabù entrambi gli argomenti. Proprio mentre a Montecitorio il presidente dei deputati di Forza Italia, Renato Brunetta, annuncia che «grazie a noi» la conferenza dei capigruppo ha finalmente deciso di fissare entro la fine di gennaio la discussione in Aula del messaggio alle Camere sull'«inaccettabile» sovraffollamento carcerarie inviato lo scorso 8 ottobre dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, gli scranni di Palazzo Madama si surriscaldano sul provvedimento che criminalizza gli immigrati presenti sul territorio italiano senza documenti regolari. La norma varata dalla commissione Giustizia abroga l'articolo 10 bis introdotto nel testo unico sull'immigrazione dal primo pacchetto sicurezza di Maroni con la legge 94/2009. Anche per effetto di questa legge - generalmente il combinato disposto del reato di clandestinità e di altri reati, spesso bagatellari – sono stranieri il 35% dei detenuti nelle carceri italiane. Per il capogruppo del Pd Luigi Zanda si tratta di un testo «buono che ora va approvato dall'Aula» perché, come risulta ormai evidente a tutti, perfino agli iscritti on line del Movimento 5 Stelle, «il reato di immigrazione clandestina non ha prodotto alcun beneficio, né al nostro Paese, né agli immigrati. È quindi sufficiente garantire la sanzione amministrativa». E invece no: per il Ncd «la difesa delle frontiere è un dovere verso noi stessi e verso gli altri Paesi membri dell'Unione», afferma il capogruppo Maurizio Sacconi. «Non potremmo mai accettare una politica delle porte aperte – aggiunge l'ex ministro del Lavoro – perché destinata a compromettere ulteriormente la coesione sociale e a rendere vani i tentativi di costruire percorsi di ingresso qualificati in partenza, attraverso la formazione nei Paesi di origine». Dunque per il Ncd «la materia dovrebbe essere considerata nel contesto del provvedimento più ampiamente dedicato al governo dei flussi migratori e ai criteri di riconoscimento della cittadinanza». Da parte sua, Forza Italia prefigura già «effetti devastanti» della depenalizzazione: «Contrasteremo sempre in Parlamento – promette Maurizio Gasparri – chiunque voglia sostenere un percorso che parta dall'abolizione del reato di immigrazione clandestina e poi arrivi allo *ius soli* automatico». L'animosità della Lega è stata invece arginata, giocoforza, dalla raucedine del relatore del provvedimento, il democratico Felice Casson, che, completamente afono, ha dovuto rinunciare al suo intervento in Aula. La discussione è stata quindi rinviata, come richiesto dallo stesso presidente della commissione Giustizia, Francesco Nitto Palma. Ma per il leghista Massimo Bitonci si è trattato di un chiaro segno (divino): «La maggioranza è in difficoltà per merito della Lega». Pronta la battuta del più timorato Gasparri: «Non si prenda il merito del malessere di Casson o si fa una cattiva fama».

Sinistra Pd verso il rompete le righe. Fassina si astiene sulla mozione Sel

Daniela Preziosi

Una riunione dopo l'altra, tre in due giorni, per dirsi che bisognerebbe restare uniti e capire che uniti non si è, non si era, e quindi non si può restare. Martedì sera alla camera Gianni Cuperlo ha riunito la sua area. Ieri mattina, al Nazareno, ha parlato con i suoi più stretti. E di nuovo ieri sera a Montecitorio, sulle riforme. Ma la minoranza sconfitta alle primarie (che aveva ben otto anime: bersaniani, giovani turchi, Laboratorio, dalemiani in purezza, ex mozione Marino, lettiani, bindiani e *rari nantes* popolari) oggi alla prima direzione dell'era Renzi - in diretta streaming su *Youdem*, per fortuna, come ai tempi di Veltroni - si presenta i suoi 24 rappresentanti in ordine sparso. Sul *jobs act*, sulla legge elettorale, sul governo, persino sulla data dei congressi regionali che Renzi vuole concentrare in un solo giorno e Cuperlo invece far celebrare in date scelte da ciascuna regione. Le differenze sembrano sfumature, ma solo a prima vista. Sull'esecutivo: «O diventa il governo anche di Renzi o non va avanti. Non si è mai visto un esecutivo sostenuto dalla minoranza interna di un partito e non dalla maggioranza del segretario», spiegano all'uscita della prima riunione. Oggi in direzione i bersaniani chiederanno l'ennesima «prova d'amore», l'ennesima assicurazione sulla durata dell'esecutivo. La verità però è che non c'è giuramento che conti per chi è convinto che il segretario non dica le sue reali intenzioni. Sulla legge elettorale, spiega il bersaniano D'Attorre, «la maggior parte di noi è per il doppio turno e senza liste bloccate. Non vorrei che Berlusconi e Renzi si mettessero d'accordo per un sistema, come lo spagnolo a liste bloccate: così scelgono di nuovo chi mettere in lista». Ma i giovani turchi preferirebbero il sistema ispano-tedesco proposto da Roberto Gualtieri, «siamo sempre stati parlamentaristi. O adesso dobbiamo farci dettare la linea da Alfano?», replica Matteo Orfini. D'Attorre avverte Renzi anche sul futuro confronto con Berlusconi: «Leggo di possibili incontri addirittura al Nazareno. Immagino che Renzi sarà cauto su mosse che possano resuscitare politicamente Berlusconi e che non vorrà incontrare un pregiudicato nella sede del Pd». Il renziano Federico Gelli ironizza: «Ricordo che la precedente segreteria del Pd, di cui D'Attorre faceva parte, con il pregiudicato Berlusconi ha fatto addirittura il governo insieme». E il turco Orfini rincara la dose: «C'è chi parla al grillismo che c'è in noi. Cerchiamo di non fare guerriglia sulle scemenze. Con Berlusconi, come con tutti, dovremo parlare». Sul *jobs act*, invece, l'ex area Cuperlo è compatta: «Fin qui solo titoli, ma ne mancano alcuni fondamentali». E però si è mossa per osservanze: i turchi hanno prodotto un documento-stroncatura per primi, l'ex ministro Fassina ha mosso le sue critiche sui giornali, Cesare

Damiano ha inviato le sue note a Renzi. Segnali di un 'rompete le righe'. Di strade diverse fra chi vuole che la sinistra non si riduca una «una corrente» o «una ridotta» ma sia «lievito del Pd» (Orfini, che per questo incassa i complimenti di Goffredo Bettini, già veltroniano ora con Renzi). E chi vuole «ricostruire la cultura politica del Pd», leggasi rilanciare la sinistra (Fassina). Ieri, all'appuntamento del Nazareno, Cuperlo si è sentito ripetere: se resti «la guida non dell'opposizione ma della sinistra Pd, l'area può sopravvivere». In caso contrario, sarà tana libera tutti. Ammesso che il tana libera tutti non sia già scattato. Ieri alla camera Fassina, insieme ad altri cinque, si è astenuto sulla mozione sul *fiscal compact* di Sel, sulla quale il governo aveva fatto calare il suo parere contrario e il Pd ha votato contro. Sarcastico il renziano Ernesto Carbone: «Fassina vota contro il gruppo, in dissenso dal gruppo. Per di più su questioni economiche, dopo essere stato mesi al governo e responsabile economico del Pd. Dopo le spiegazioni delle dimissioni da viceministro mi auguro che il già viceministro spieghi al partito le motivazioni che lo hanno spinto a votare così. Magari scopriremo che le dimissioni erano in realtà perché in netto dissenso con le politiche economiche del governo e quindi in dissenso con se stesso». Silenzio dal resto della sinistra Pd, presente in forze in parlamento. Ma è un silenzio eloquente e non solidale. «La mozione di Sel era ragionevole e mi sono astenuto. Punto», la chiude Fassina. Per il momento.

Renzi “vede” Berlusconi - Andrea Fabozzi

Strada sbarrata al doppio turno di coalizione con le preferenze, discorso aperto sul sistema spagnolo, ma le maggiori possibilità continua ad averle il ritorno della legge Mattarella, in versione pesantemente corretta. E' questo lo stato dell'arte delle trattative a metà della prima delle due settimane che Matteo Renzi considera decisive per trovare un'intesa sulla riforma della legge elettorale. D'altronde lunedì prossimo in commissione alla camera bisognerà ragionare su un testo base, altrimenti l'appuntamento del 27 gennaio con l'aula non potrebbe essere rispettato. Ieri il segretario del Pd ha tenuto una serie di incontri, non ancora quello essenziale con Letta (forse oggi) né quello esiziale (per la maggioranza) con Berlusconi. Incontro difficile e freddo quello con Alfano, la cui insistenza sul doppio turno di coalizione, il cosiddetto «sindaco d'Italia», è tra i due ostacolo persino al dialogo. Incontro più semplice quello con Vendola e infatti dedicato anche ad altro (il prossimo congresso di Sel): il partito del governatore pugliese sostiene da tempo il Mattarellum. Grillo intanto si è ufficialmente defilato, anzi lo ha fatto fare a Casaleggio che ieri ha incontrato i parlamentari. Abbandonati tutti i discorsi sul sistema spagnolo e anche sul Mattarellum, i cinque stelle chiedono adesso di andare a votare con il proporzionale con sbarramento residuo dalla sentenza della Consulta. Cominciano solo ora un lungo lavoro di studio sulla proposta da sottoporre alle rete e dunque si tirano fuori dai giochi e dalle trattative di Renzi. Renzi incontrerà anche Berlusconi? Il segretario del Pd ne farebbe volentieri a meno. Ma più di tutto non vuole rinunciare a tenere sotto pressione il resto della maggioranza e direttamente Enrico Letta. Lo avesse fatto, avesse cioè escluso dal primo momento la disponibilità a trattare con il Cavaliere, a questo punto sarebbe già finito nella palude dell'intesa obbligata con Alfano. Invece ha in mano la pistola carica dell'accordo con Forza Italia su due ipotesi, il sistema spagnolo e il ritorno alla legge Mattarella. Per suo conto il professor D'Alimonte continua a incontrarsi con Verdini, delegato da Berlusconi. La scommessa è che Alfano alla fine decida di scegliere per il meno peggio, Scelta civica ha da due giorni immesso nel circuito una – in verità arzigogolata – ipotesi di Mattarellum a doppio turno che potrebbe anche tentare il Nuovo centrodestra. E così un incontro Renzi-Berlusconi potrebbe al limite essere necessario, «solo se serve a chiudere», ha detto ieri il segretario, intervistato peraltro dal Tg5. Il sindaco di Firenze lo organizzerebbe con tutte le cautele, per esempio sfuggendo alla *photo-opportunity* che lo inchioderebbe negli anni nel ruolo di iago di Enrico Letta – il problema che ha avuto al tempo in cui era segretario del Pd Veltroni, per quell'immagine della stretta di mano con il Cavaliere con Prodi a palazzo Chigi. E' anche vero, però, che se davvero l'incontro con Berlusconi ci sarà soltanto per firmare un'intesa, «per chiudere», le cautele sarebbero a quel punto persino superflue. Firmare con Berlusconi, allo stato attuale delle trattative, vorrebbe dire rompere con il resto della maggioranza. L'ipotesi ideale per Renzi, e cioè una nuova legge scritta sotto la sua regia e accettata da tutti, è ancora fantascienza. Anche perché nel pacchetto il nuovo leader del Pd ha messo anche la riforma del senato, sulla quale Alfano ha ancora un'altra posizione. Dice sì a una riduzione dei senatori, ma no all'eliminazione della camera alta elettiva. Renzi invece spinge per sostituire i senatori con un centinaio di sindaci e presidenti di regione. Lo ha fatto con i senatori del partito, incontrati per tre ore martedì sera, e non ha convinto tutti. Non serve essere professori di diritto costituzionale per vedere l'impraticabilità di una camera non elettiva con poteri legislativi, almeno questo punto il segretario dovrebbe chiarirlo (la sentenza della Consulta sul Porcellum lo obbliga a farlo). La resistenza alla «rottamazione» del senato naturalmente si incrocia con la lotta di posizione della minoranza interna del Pd. Nella riunione al senato, Chiti e Finocchiaro non hanno risparmiato critiche alla proposta del segretario. Invece Berlusconi, anche in questo caso, non avrà problemi a seguire Renzi sulla strada dell'innovazione costituzionale spinta. Le sue convinzioni in tema di rappresentanza sono note. I parlamentari sono troppi, spiegò qualche tempo fa, ne basterebbero molti meno, al limite uno che vota come vuole il leader. Con Renzi dunque possono intendersi. Ed è proprio sulla possibile relazione stretta con il Cavaliere che lo incalza l'ala bersaniana dei democratici, con l'ex responsabile riforme D'Attorre: «Non si può fare un incontro col pregiudicato Berlusconi nella sede del Pd». La replica del segretario, sempre da Canale 5, è però piuttosto facile: «Chi con Berlusconi ci ha fatto un governo si dice contrario ad incontrarlo». E poi prosegue: «Forza Italia è il secondo partito italiano e io sulle regole discuto con tutti».

Armi verso il porto di Gioia - Silvio Messinetti

Il gran giorno dovrebbe essere oggi. Per l'annuncio della ministra degli Esteri, Emma Bonino, è solo questione di ore. Il portavoce della *Organization for the Prohibition of Chemical Weapons*, che gestisce l'intera operazione, è atteso a Roma per un'audizione in Parlamento. E il rebus sarà così svelato. Intanto i due cargo danesi, navi Taiko ed Ark Futura, di proprietà della danese Dfds Seaways, proseguono il viaggio iniziato il 7 gennaio, e solcano le acque agitate del mar Mediterraneo. Con un carico pesante che fa maledettamente paura. Trecentocinquanta tonnellate di bombe

chimiche consegnate dal governo siriano. Damasco, sebbene in ritardo, sta trasferendo le sue armi nel porto di Latakia, dove una parte è già stata caricata su una nave danese, la Ark Futura. Quest'imbarcazione le trasferirà in uno scalo italiano del Mezzogiorno dove verranno dislocate sulla Cape Ray, l'unità americana attrezzata a distruggerle con l'idrolisi. Gli Stati Uniti non possono prelevare direttamente le armi nel porto siriano, per ovvie ragioni diplomatiche, e quindi effettuare il transito in sicurezza è diventata una delle priorità. Gli hub candidati restano Brindisi, Cagliari, Augusta, Taranto, Gioia Tauro. Ma fonti governative dicono che la partita si gioca tra Gioia e Augusta. Ma nelle ultime ore il nome caldo è quello del porto calabrese. In un report dei servizi segreti, citato dal *Corriere della Calabria*, si sottolinea che Gioia Tauro si presenta come la scelta «meno problematica» in quanto «importante terminal container nelle mani dei tedeschi della Gtp, che può contare sulle alte profondità dei fondali a ridosso del canale di Sicilia. Non c'è, come a Brindisi ed Augusta, una base militare nei pressi, ma la localizzazione tutto sommato isolata della 'città della Piana' garantirebbe discrezione e poche tensioni e proteste». E così nel porto gioiese sale la paura. La voce preoccupata del segretario della centrale sindacale più rappresentativa al porto, quella del Sul, Carmelo Cozza, racconta meglio di altro quest'angoscia: «Siamo in inquietudine – dice *al manifesto* – perché c'è un silenzio imbarazzante da parte di tutte le istituzioni, dai ministeri competenti sino al presidente della Regione. Qui giocano sporco sulla pelle dei lavoratori e dei cittadini. Questa operazione non può essere improvvisata. Non possiamo restare sulla graticola sino all'ultimo. Non si scherza sulla sicurezza dei lavoratori. Questo trasbordo avrà un fortissimo impatto sulla sicurezza delle maestranze, nell'eventualità di possibili danni ai container durante la movimentazione. Ma nondimeno sulla sicurezza del terminal intesa come *security*. Millecinquecento contenitori di tale pericolosità, da vigilare e monitorare, richiederanno misure straordinarie trattandosi di sicurezza internazionale. Chiediamo chiarezza e meritiamo rispetto». Ma invece tutti tacciono. Tace la Capitaneria di Porto, l'Autorità portuale. E tace soprattutto il terminalista Medcenter Container Terminal Spa. Una vicenda, che avrebbe necessità di essere affrontata con tempestività, competenza e risolutezza, vista l'estrema pericolosità dell'operazione e delle sostanze trasportate, viene gestita con una superficialità disarmante. Dilettanti allo sbaraglio che scherzano col fuoco. Un disastro chimico in un mare chiuso come il Mediterraneo potrebbe portare a conseguenze apocalittiche. E invece sembra di stare di fronte all'estrazione di una lotteria. Con i ministri Bonino e Mauro che tergiversano, e il presidente della Regione, Scopelliti che parla d'altro, intento a pianificare il suo futuro politico tra Reggio, Roma e Bruxelles. I giorni fatidici si avvicinano. Tra il 23 e il 26 gennaio l'arsenale chimico siriano andrà distrutto, stando a quanto ha dichiarato alla *Cnn* il capo della missione Onu-Opac, Sigrid Kaag. I cargo danesi sono pronti a entrare in acque italiane, dopo il rifiuto della Francia e persino dall'Albania ad accoglierle. Bonino, Mauro e Scopelliti invece il tappetino lo hanno già pronto per srotolarlo e aspettano le navi chimiche. Ma purché ci facciano sapere, quando, come e dove.

Obama, nessun ostacolo allo spionaggio - Geraldina Colotti

Obama terrà a freno l'Agenda nazionale per la sicurezza Usa? Secondo quanto annunciato dalla Casa Bianca, il presidente illustrerà domani la riforma dei programmi di spionaggio, ormai fuori controllo secondo quanto è emerso nel Datagate. A dicembre, il gruppo di esperti nominato dal presidente ha stilato una proposta sulla base di 46 indicazioni. E già allora, i principali nodi emersi dopo le rivelazioni dell'ex consulente Cia Edward Snowden rimanevano sostanzialmente invariati. Tuttavia, tra le indicazioni vi era quella di riformare il programma che consente alla Nsa di conservare per cinque anni i dati sulle chiamate telefoniche che passano per gli Stati Uniti (numero dei chiamati, orari, durata, ma non il contenuto delle conversazioni). Secondo gli esperti, a controllare i dati dovrebbero essere invece le compagnie di telecomunicazioni, a cui la Nsa avrebbe accesso solo dopo autorizzazione del giudice. Le agenzie di sicurezza, supportate dal governo Usa, hanno sempre sostenuto che lo stoccaggio dei dati non costituisce una violazione della privacy perché le conversazioni non sono state registrate. E, secondo quanto ha rivelato il *New York Times*, Obama dovrebbe continuare su questa via, ignorando le raccomandazioni degli esperti. Su questo e su altri punti più delicati, lascerebbe che a decidere sia il Congresso. In ogni caso - ha scritto ancora il *Nyt* nel solco delle rivelazioni di Snowden - la Nsa può inserirsi persino nei computer che non siano collegati a internet grazie a un sistema di onde radio. Un programma che consente di «creare autostrade informatiche per lanciare cyberattacchi» è già stato installato su circa 100.000 computer sparsi per il mondo. Una tecnologia già attiva «almeno dal 2008». Le onde radio possono essere trasmesse «a partire da micro circuiti elettronici o anche da schede Usb applicate segretamente nei computer». Secondo il quotidiano, nella sua riforma, Obama dovrebbe comunque andare incontro alla preoccupazione dei cittadini per la violazione della privacy, emersa in questi mesi. In particolare, dovrebbe aumentare le limitazioni per accedere ai metadati telefonici, proporre un meccanismo che protegga la vita privata degli stranieri e anche la creazione di una figura preposta a questo scopo. Obama ha già deciso di rivedere il funzionamento del Tribunale di Supervisione dell'intelligence straniera, introducendo in particolare la figura del difensore civico, per controbilanciare le richieste delle Agenzie di sicurezza. Per preparare la riforma, il presidente Usa ha tenuto un fitto calendario di incontri con i responsabili delle agenzie di intelligence, con deputati e dirigenti delle principali imprese tecnologiche. Uno degli obiettivi sarà quello di salvare le prossime apparenze sulla questione dello spionaggio incrociato a livello internazionale: con Berlino, soprattutto. I file di Snowden hanno mostrato che la Nsa spiava anche i suoi alleati europei, e intercettava persino il cellulare della cancelliera tedesca Angela Merkel: «Così fan tutti», aveva sintetizzato la Nsa, rivendicando il diritto a procedere a tutto campo in nome della «sicurezza». Un'ossessione che ha pervaso l'amministrazione Usa dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 ed è continuata in modo esponenziale, complice il quadro giuridico della sezione 215 del Patriot Act. Il sistema di interessi economico-politici, di guerre armate, guerre commerciali e cybercontrollo impregna l'insieme delle relazioni internazionali, mostrando una tendenza intrinseca all'attuale governo del mondo. Dagli oltre 17.000 file sottratti alla Nsa da Snowden escono sempre più dati che illuminano in tal senso aspetti diversi. Ieri, in Messico, anche il quotidiano *La Jornada* ha pubblicato nuove rivelazioni avute dal sito Wikileaks. La bozza di un documento riservato mostra come le grandi imprese possano aggirare gli accordi internazionali fidando sulla compiacenza di alcuni stati più attenti al profitto che alla difesa delle

proprie risorse naturali. Il documento conferma che «per gli Stati Uniti la biodiversità e il cambiamento climatico anche se fanno parte degli accordi internazionali non sono temi prioritari», ha dichiarato il fondatore di Wikileaks Julian Assange (ancora intrappolato nell'ambasciata ecuadoriana a Londra, che gli ha dato rifugio per aver rivelato lo scandalo del Cablogate). Per evitare quella «rottura della fiducia» minacciata dalla cancelliera tedesca, Obama le aveva telefonato, e ha ripetuto il gesto anche dopo il recente incidente occorso sulla neve alla cancelliera. Merkel ha comunque unito la sua voce a quella della presidente del Brasile Dilma Rousseff (spiata a sua volta), che ha protestato all'Onu ed è arrivata fino ad annullare la prevista visita negli Stati Uniti. In America latina, la faccenda Snowden ha mostrato la perdita di peso degli Usa di fronte al vento di sovranità che spira in buona parte del continente. In Nordamerica, ha invece marcato la cifra dell'impotenza e dell'isolamento del «primo presidente nero», stretto da meccanismi difficilmente riformabili e dai falchi della sua compagine che, come Hillary Clinton, non hanno perso occasione per lasciargli per intero la patata bollente. Anche la giustizia Usa preme perché Obama respinga in toto la riforma della Nsa. Un giudice federale del distretto di Columbia e ex presidente del Tribunale di vigilanza dell'intelligence straniera, John Deacon Bates, ha inviato una lettera alle due camere del Congresso per manifestare l'opposizione alla riforma degli 11 giudici che compongono il tribunale. I giudici respingono sia la proposta del difensore indipendente che l'idea di aumentare il carico di lavoro per rivedere e approvare le nuove disposizioni di sicurezza. Attualmente, invece, l'Fbi non ha bisogno di autorizzazioni per accedere oltre 20.000 volte all'anno ai registri delle compagnie con i dati e le chiamate telefoniche degli utenti. Anche il capo dell'Fbi, James Comey ha espresso la propria contrarietà alla riforma. Intanto, gli attivisti invitano a effettuare una grande protesta su internet contro la Nsa, l'11 febbraio prossimo quando le grandi imprese digitali chiederanno che l'agenzia ponga fine allo spionaggio illegale.

Datagate: il bagno di sangue della nuvola - Simone Pieranni

Gli ottimisti dell'Internet, ci avevano raccontato che il *cloud computing* sarebbe stato il futuro migliore per gestire il nostro mondo in rete: basta hard disk e accessori, tutto sulla *nuvola*, o sulle tante parti che - ovunque nel mondo - formano i luoghi virtuali all'interno dei quali inserire le nostre informazioni. Ovvero i dati, da quelli più personali a quelli di lavoro, bancari, relativi ad acquisti on line: oggi tutto questo è già reale, attraverso i nostri smartphone, tablet e personal computer. All'epoca ci dissero che non esistevano dubbi circa il punto più controverso, quello relativo alla sicurezza dei nostri dati sulla *nuvola*. Come ci si poteva assicurare che non potessero finire nelle mani di sconosciuti o peggio di multinazionali, in grado di utilizzarli per vendere i propri prodotti? Domanda sempre astiosa per gli ottimisti della rete, che credono che su internet il profitto non esista, ma ancora più attuale oggi a seguito dello scandalo Datagate, che in modo lampante ha dimostrato due cose: che la sicurezza dei dati informatici è violata addirittura dai governi che dovrebbero garantirne la protezione e che il sistema *cloud* fa girare una massa enorme di soldi. E ironia della sorte, proprio la mancanza di sicurezza palesata dal sistema americano, rischia di mandare all'aria una crescita esponenziale di tutta l'industria. I grandi del *cloud computing* americano stanno perdendo una marea di soldi, grazie alle rivelazioni di Snowden e al pasticcio della Nsa: continue novità circa spiate e controlli non fanno che aumentare lo scetticismo nei confronti della tecnologia americana, che nei prossimi tre anni potrebbe perdere almeno 35 miliardi di dollari di business. C'è di più naturalmente: ci sono le aziende europee o asiatiche, che prenderanno la palla al balzo pur suggellare sorpassi insperabili senza la bomba Nsa e c'è un continuo fluire verso concetti di sovranità digitale che cambieranno per sempre la geografia mondiale dell'Internet. Procedendo con ordine, al primo posto ci sono i soldi. Alcuni mesi fa le grandi aziende americane avevano fatto quanto sanno fare nel modo migliore. Racchiusi in un ipotetico «don't be evil» di scuola Google, Apple, Microsoft, Yahoo!, Twitter, Facebook, hanno scritto a Obama per chiedere una regolamentazione delle politiche di controllo della Nsa. Lo hanno fatto - hanno detto - in nome della libertà e della privacy dei cittadini, ma è chiaro che l'elemento che si pone come prioritario è il rischio di un'ingente perdita economica, per mancanza di fiducia dei mercati internazionali. Governi, aziende, amministrazioni e singoli cittadini, hanno ormai il timore di mettersi nelle mani di servizi informatici americani. Secondo un rapporto dell'*Information Technology and Innovation Foundation*, l'industria americana di *cloud computing* sarebbe in procinto di perdere tra i 22 e i 35 miliardi di dollari nei prossimi tre anni come risultato delle rivelazioni del Datagate. Si tratta di un mercato che da qualche anno ha fatto passi avanti da gigante: dei 13,5 miliardi di dollari di investimenti fatti nell'industria della *nuvola* nel 2011, 5,6 miliardi arrivano da compagnie nord americane. Gli altri Stati hanno provato a percorrere la stessa strada, ben sapendo che di fronte alla scelta dei leader di mercato, non restava che allinearsi. La Francia ha speso 135 milioni di dollari in investimenti. Il totale dei soldi riservati a questo settore ha dei picchi imponenti: entro il 2016 l'industria dovrebbe portare ad un giro di affari di circa 207 miliardi di dollari. Un incremento, dal 2012 al 2016, di circa il 100%, a fronte di una crescita del mercato digitale molto minore (3 per cento). Jean Francois Audenard, il *cloud security advisor* di France Telecom, all'interno del report della Itif ha spiegato: «È estremamente importante che i governi europei investano in questo settore, perché pensare che tutti i dati delle aziende finiscano sotto il controllo americano non è auspicabile per le popolazioni europee». Sulle conseguenze dello scandalo Nsa e il business tecnologico, si è espressa anche Neelie Kroes, la commissaria europea per le questioni digitali: «Se i consumatori europei non si fidano del governo degli Stati Uniti, è probabile che nutrano la stessa sfiducia nei confronti dei servizi di *cloud computing* gestiti da aziende americane. Se questo è vero, ci sono conseguenze in termini economici piuttosto pesanti per le aziende statunitensi. Se io fossi un dirigente di un'azienda Usa, in questo momento, sarei piuttosto arrabbiata con il mio governo». La perdita statunitense si registrerebbe in modo ancora più drammatico in quelle zone del mondo dove ci sono già investimenti in corso: in Asia, secondo una ricerca pubblicata da *The Independent*, la Cisco ha già perso l'8,75% del suo mercato, mentre la Ibm dallo scorso agosto a ottobre avrebbe diminuito le vendite del 15%. La Cina è a capo di questa cordata anti Usa: almeno fino a che negli Stati Uniti le sue aziende non incontreranno più barriere politiche e ideologiche.

Sabato incontro Renzi-Berlusconi. Sinistra Pd: “No, è un evasore”

L'incontro tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sulla legge elettorale è già stato fissato nell'agenda dei due leader di partito. Il Cavaliere vedrà il segretario del Pd sabato 18 a Roma nel tardo pomeriggio. Ancora top secret il luogo che, riferiscono fonti vicine a Forza Italia, dovrebbe essere neutrale. Quindi niente Palazzo Grazioli e niente via del Nazareno. Come promesso Berlusconi e Renzi si confronteranno sulla riforma della legge elettorale prima che il provvedimento inizi il suo iter in commissione Affari costituzionali della Camera lunedì 20 gennaio. Ma i “consigli” del partito al segretario non si fermano: “E’ giusto dialogare con tutti – dice Danilo Leva, ex responsabile Giustizia del partito e ora esponente della sinistra Pd, in minoranza – Ma un conto è Forza Italia, un conto è Berlusconi in quanto condannato in via definitiva. Credo si debba tenere conto di questa differenza. Non vorrei una sua riabilitazione attraverso gratuiti atti simbolici”. “Sulla legge elettorale – aggiunge Leva – riteniamo che superato il Porcellum in maniera piena con le preferenze non si possa tornare indietro su un mini Porcellum (il riferimento è al metodo “spagnolo”, ndr). Questo credo vada ribadito anche internamente in vista della Direzione di oggi”. Proprio la direzione del Pd si annuncia come una sorta di battaglia, anche se come si sa i numeri a favore di Renzi sono schiacciati. Renzi cercherà di riunire le anime del partito sia per quanto riguarda la preferenza sul sistema elettorale da adottare che sull'incontro con l'ex presidente del Consiglio. **Orfini: “Finché B. è leader, bisogna parlarci”**. **Civati: “Con B. loro hanno fatto due governi...”**. Eppure il leader dei Giovani Turchi, Matteo Orfini, che pure rappresenta la sinistra del partito era stato molto più indulgente: “Finché Berlusconi, ci piaccia o no, rappresenta un pezzo importante del Parlamento, bisogna parlarci. Se riconosciamo che la legge elettorale è una priorità del Paese, è ragionevole che il nostro segretario dialoghi a 360 gradi con tutte le forze politiche. A partire da quelle di maggioranza, ma cercando un rapporto anche con le opposizioni”. Più duro Pippo Civati: “Sono il primo a chiedere chiarezza sulla trattativa lampo sulla legge elettorale, sul sistema spagnolo (che sembra sempre di più un fiorentino, visto anche il protagonismo di Verdini), ma davvero l'argomento – usato in modo contundente contro Renzi – che con Berlusconi non si deve parlare, detto da chi con Berlusconi ha fatto due governi, si è ripromesso di cambiare la Costituzione (con una riforma epocale), non si è dato un limite né di tempo, né di obiettivi, è veramente un assurdo logico e una dichiarazione politica che ha dell'incredibile”. E a parlare apertamente è anche il capogruppo alla Camera Roberto Speranza: “Penso che sia utile parlare con Forza Italia dopo aver parlato con la maggioranza. È chiaro che bisogna provare a parlare a tutte le forze politiche. Ed è chiaro anche che si parte dalla maggioranza. Ma non è sbagliato, a un certo punto, parlare con Fi. Questo può significare anche, come Renzi già sta facendo, parlare con altre personalità e non con Berlusconi” perché “ritengo poco opportuno il confronto con una persona che è stata condannata in terzo grado”. **Vendola: “Tante cose non bisognava fare con B. E nemmeno questa”**. La sinistra Pd ad ogni modo non è sola. Si aggiunge all'appello anche il presidente di Sel Nichi Vendola: “Sulla legge elettorale meglio andare sul sicuro. Quindi meglio evitare di farla con Berlusconi, affidandosi all'azzardo di sistemi non collaudati. Dopo che il Porcellum ha avvelenato la politica abbiamo bisogno di una medicina buona. Ha avvelenato la politica”. “Tante cose – continua – non bisognava fare con Berlusconi, a partire dal governo. Anche quando non era un pregiudicato – ha commentato Vendola – era certamente pregiudicabile”. E quindi governabilità e rappresentanza sono ciò che deve garantire il sistema elettorale. “Il Mattarellun – ha concluso – è un modello già rodato”. **Protesta anti-Renzi anche in Scelta Civica e Ncd: “Bisogna partire da dialogo nella maggioranza”**. Ma le grane per Renzi si moltiplicano. Perché i problemi non ci sono solo all'interno del Pd, ma anche all'interno della maggioranza. Perché a furia di voler fare l'accordo per una riforma elettorale votata da una maggioranza più larga possibile, il segretario democratico continua a ignorare gli alleati di governo. E dopo un incontro i gruppi parlamentari di Scelta Civica e Nuovo Centrodestra “ritengono necessario un incontro a breve con tutte le forze politiche della maggioranza sulla riforma della legge elettorale”. “Abbiamo convenuto – si legge in una dichiarazione congiunta dei capigruppo Andrea Romano e Enrico Costa – che sia fondamentale partire da un testo condiviso innanzitutto dalla maggioranza che sostiene il governo. Abbiamo ribadito la nostra contrarietà al modello spagnolo perché non garantisce la governabilità ed espresso la preferenza per il doppio turno che garantisce rappresentanza e governabilità”. Il Nuovo Centrodestra in particolare chiede – di nuovo – di partire dall'opzione proposta da Renzi del sistema del “sindaco d'Italia”, in sostanza un doppio turno con premio di maggioranza. Secondo Gianfranco Librandi (Scelta Civica) “il gioco di Matteo Renzi” è “abbastanza chiaro: tenere in vita politicamente Berlusconi per poi affrontarlo come suo principale avversario alle elezioni, a partire dalle Europee”. **Il segretario Pd incontra Fratelli d'Italia. Loro: “No al Verdinium”**. Nel frattempo Renzi continua il suo giro di consultazioni sulla legge elettorale e ha incontrato i vertici di Fratelli d'Italia. Il sindaco è stato ricevuto da Ignazio La Russa, Guido Crosetto, Giorgia Meloni e Fabio Rampelli. “No al Verdinium”, dice però la piccola formazione di destra dopo il confronto. Contrarietà, dunque, “ad un modello spagnolo proposto da Forza Italia che ripropone la vergogna di candidati indicati e liste definite dalle segreterie di partito” spiega la Meloni. **Grillo: “Renzi e B., voglia di elezioni? Ok. Votiamo con il proporzionale”**. Da tutte le dinamiche si tira fuori – o meglio se n'è tirato fuori da tempo – Beppe Grillo: “C'è una coppia che scoppia dalla voglia di elezioni. I nomi della coppia in fregola li sanno tutti, ma per correttezza di informazione è bene ripeterli, sono Renzi e Berlusconi. Ogni discussione sulle emergenze del Paese, ormai travolto dal debito pubblico e dalla disoccupazione, è passata in cavalleria”. E dunque se il segretario del Pd e il Cavaliere hanno voglia di andare a elezioni anticipate “vanno accontentati”, scrive il leader del Movimento Cinque Stelle, e “anche il M5S vuole le elezioni al più presto”. Per Grillo i due “sembrano sempre di più padre e figlio”. “Tagli alla spesa non si vedono all'orizzonte – scrive Grillo – dal finanziamento ai partiti, a quello dei giornali, all'eliminazione delle Province, tutte spese di cui il M5S ha chiesto l'abolizione in Parlamento senza alcuna risposta. Interventi a favore della piccola e media impresa, come l'eliminazione dell'Irap e la defiscalizzazione degli investimenti, sono assenti dalla discussione politica. Elezioni! Elezioni! Non si parla d'altro, come sempre per non parlar di nulla”. “Alla spagnola, alla tedesca mista all'inglese, con premio alla finlandese con il triplo turno carpiato. La coppia Berlusconi&Renzi – accusa

dunque il leader M5S – che sembrano sempre di più padre e figlio, vuole, a parole, fortissimamente vuole le elezioni. Ora si può!”.

Centrale a Porto Tolle, Enel bocciata. Ora rifletta sui costi economici e umani

Greenpeace

Niente via per il progetto di conversione a carbone della centrale Enel di Porto Tolle. La Commissione Via del Ministero per l'Ambiente ha bocciato nuovamente – accogliendo molti dei nostri rilievi – la procedura autorizzativa. Enel, se vorrà perseguire nel più catastrofico degli errori – errare è umano, perseverare è diabolico – dovrà presentare un nuovo progetto e un nuovo studio di impatto ambientale. Potrebbe accadere, nonostante l'Italia disponga già di un parco di generazione elettrica praticamente doppio rispetto alle necessità di consumo nazionali e non abbia bisogno di nuove centrali alimentate con fonti fossili. Non esiste il carbone pulito, che rimane sempre la fonte più inquinante e dannosa per il clima e la salute umana. La conversione a carbone di una vecchia centrale a olio combustibile nel cuore di un parco naturale, in un ecosistema fragile e unico, sarebbe semplicemente folle. La pianura padana, oltretutto, è già la zona con la peggiore qualità dell'aria in Europa. Starà ad Enel, adesso, decidere se continuare in futuro a rappresentare il problema – tenendo ostinatamente in vita la prospettiva del carbone come risorsa energetica chiave per l'Italia – o se vorrà piuttosto diventare parte della soluzione, cominciando a investire sullo sviluppo delle fonti rinnovabili e sull'efficienza energetica. Come Il Fatto Quotidiano ha già opportunamente riportato, oggi la centrale di Porto Tolle – che Enel avrebbe appunto voluto convertire a carbone – è oggetto di un processo che vede l'azienda imputata per aver fatto funzionare per molti l'impianto (a olio combustibile) in violazione dei limiti di legge. A Enel i ministeri dell'Ambiente e della Salute chiederanno un risarcimento di 3,6 miliardi di euro, cifra che in larga misura (2,6 miliardi) rappresenta la traduzione monetaria della stima dei danni ambientali e sanitari causati tra il 1998 e il 2009 dall'azienda nel Polesine. La perizia che ha fissato questa stima, predisposta dall'Ispra, utilizza la stessa identica metodologia impiegata dall'istituto di ricerca indipendente Somo, che per conto di Greenpeace, invece, ha stimato l'impatto sanitario ed economico della produzione col carbone di Enel, in Italia e in Europa. Secondo quello studio, in riferimento alle emissioni del 2009, i fumi delle centrali di Enel alimentate con quella fonte avrebbero causato in Italia una morte prematura al giorno e 1,8 miliardi di euro di danni; in Europa i casi di morte prematura erano quasi 1.100 e i danni salivano a 4,3 miliardi. In tempi in cui si tira la cinghia a tutti i livelli, è bene fare una riflessione sui costi dell'operazione che Enel voleva intraprendere, e su quanto è costata alla salute e all'ambiente una centrale come quella di Porto Tolle. Partiamo da quest'ultimo dato: 2,6 miliardi di danni ambientali e sanitari, essenzialmente per la mortalità in eccesso, più un miliardo per omessa ambientalizzazione. 2,7 miliardi di euro, invece, sarebbe la cifra che Enel vorrebbe investire per dotare il Paese di una centrale massimamente inquinante di cui non vi è alcun bisogno rispetto all'andamento dei consumi elettrici. Oggi, per risorse di quell'ordine di grandezza, in molti farebbero carte false. O aumenterebbero la pressione fiscale, o ricorrerebbero a tagli al welfare, all'istruzione, agli enti locali... Vale la pena ricordarlo: Enel è una controllata pubblica, lo Stato, tramite il ministero del Tesoro, ne detiene il 31 per cento. E il suo management, quasi al termine del mandato, è nominato da via XX settembre. Cacciare l'amministratore delegato Fulvio Conti?

Pressione fiscale, tasse insostenibili per ragioni discutibili - Michele Carugi

L'inasprimento della fiscalità ha portato la tassazione a livelli insostenibili, soprattutto per il ceto medio; gli ultimi due governi hanno calcato la mano su beni immobili (Imu prima e ora Tarsu) e rendite finanziarie, continuando anche ad aumentare in termini reali le imposte dirette tramite il fiscal drag che mantiene immutati gli scaglioni di reddito anche se il valore reale diminuisce per l'inflazione. I “pasdaran” della fiscalità sostengono che tasse su immobili e rendite andavano aumentate per equilibrarle a quelle del resto d'Europa e che in altri paesi sono più alte, ma dimenticano il quadro complessivo che dice che l'imposizione totale (dirette + indirette) è in Italia la più alta, beninteso per chi paga tutto il dovuto; in altre parole, se si adeguano – verso l'alto – le imposte su immobili e rendite per adeguarle all'Europa, si dovrebbero adeguare – verso il basso – quelle che invece sono più alte, ma questo è un pensiero che neppure sfiora i nostri (s)governanti, né scalfisce le certezze dei pasdaran. Farei però un passo indietro rispetto all'entità dei prelievi e alla sua sostenibilità, per soffermarmi su quella che è la vera tara genetica e cioè sui motivi, presupposti e reali, per i quali i cittadini sono chiamati a sostenere lo Stato. I motivi presupposti e che sono sottostanti a qualsiasi società moderna risiedono nel principio, sancito per la prima volta nella “Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino”, dopo la Rivoluzione francese, che ogni cittadino deve contribuire in ragione della propria ricchezza a mantenere i servizi necessari alla collettività come la sicurezza, l'educazione, l'amministrazione dello Stato. Fin qui tutto bene; purtroppo però i motivi della nostra tassazione esasperata stanno nella necessità per lo Stato di coprire – per non fallire – le voragini finanziarie che si approfondiscono per incapacità gestionale, malversazioni, clientelismo, mancanza di controllo, evasione fiscale; il principio della partecipazione collettiva alla cosa pubblica è stato violentato e se si dovesse riscrivere la dichiarazione dei diritti dell'uomo per attualizzarla a quanto accade in Italia dovremmo esprimerla come: “ciascun cittadino deve contribuire in ragione della ricchezza accertata a coprire gli ammanchi della gestione dello Stato senza sindacare sul come e il perché essi si generino”; la differenza non è per nulla marginale. Tra l'altro, il “Moloch” statale dimostra come il flusso di tasse, ancorché aumenti costantemente, resta insufficiente, se è vero come è vero che il debito pubblico non smette di segnare nuovi record; la constatazione amara è che se si danno più risorse in mano a un'entità incapace di amministrarle, poco onesta e incline a utilizzarle per comperarsi consensi, essa troverà il modo di spenderle tutte male e di averne bisogno sempre di più. Nell'immediato non c'è alternativa al pagare più tasse e imposte, pena il fallimento dello Stato; però senza un'inversione di rotta andremo comunque a sbattere e l'inversione non può che essere il ridurre drasticamente le spese e il riequilibrare i carichi fiscali tra i cittadini, tornando ai principi della dichiarazione dei diritti dell'uomo che citavo, abbandonando la politica del “rastrella da chi puoi e distribuisce a chi vuoi”. Anche se esausti per la pressione fiscale senza limite i contribuenti che versano tutto il dovuto

sono rassegnati a continuare a farlo nel breve periodo, purché con la speranza che quanto loro richiesto serva in prospettiva per finanziare servizi pubblici efficienti e per assistere i veri bisognosi in una sussistenza dignitosa, ma che smetta il flusso perverso di risorse verso assistiti di professione che da decenni beneficiano di posti di lavoro inutili o, peggio, clientelari; verso falsi invalidi (facendo salvi quelli veri); verso evasori fiscali e contributivi ai quali vengono fatti regali aggiuntivi sotto forma di varie esenzioni; verso pensionati, baby e non, che pur essendo oltre la soglia di sussistenza dignitosa beneficiano di pensioni più alte dei propri contributi; verso municipalità che continuano (anche) a ripianare con le tasse le perdite delle loro partecipate nelle quali soggiornano politici di vario genere; verso politici di professione che costantemente si esonerano dai sacrifici chiesti ai cittadini. La miopia della politica che si ostina a non capire che la tassazione sta soffocando la nazione e che clientele, assistenze a vita, regalie e privilegi affonderanno insieme a tutto il resto, non è più tollerabile; non solo perché il tutto è eticamente insopportabile (il che dovrebbe essere già ragione sufficiente), ma perché è una zavorra che la massa dei contribuenti regge più. La nazione si è permessa fino a oggi pensioni baby, falsi invalidi, presunti nullatenenti con auto e dimore di lusso, tre livelli di amministrazione del territorio, regioni con un numero di dipendenti pubblici allucinante rispetto ad altre regioni di pari popolazione, parlamentari più retribuiti d'Europa, politici parcheggiati nelle partecipate, enti inutili, municipalizzate in perdita cronica, assistiti nell'agio e a tempo indeterminato, strutture sanitarie che ingrassano i fornitori (fatte salve quelle "virtuose"); lo ha fatto indebitandosi e sottraendo risorse a politiche più sane – quali un sussidio a termine a tutti i veri disoccupati o la soluzione seria e completa del problema esodati – rinunciando a cose fondamentali per il futuro – investimenti in infrastrutture e in ricerca – tagliando senza equità la popolazione e le aziende, rendendole incompetitive. Purtroppo il sistema non regge più e non ci sono panacee che tengano; gli interventi populistici (come quelli iniqui sulle pensioni) hanno effetti cosmetici che gettano fumo negli occhi e distraggono dalle vere necessità: quelle di spostare grandi risorse da privilegi a necessità vitali, un sistema di sussidio a termine per chi ne ha davvero bisogno, la competitività del sistema produttivo, gli investimenti. E se ciò significa che assistiti e privilegiati che hanno beneficiato di decenni di regalie debbano adattarsi ai sussidi che così potranno avere anche coloro che fino a ora non hanno avuto nulla, che gli evasori siano in condizione di avere più rischi che benefici dal tenere sommersi i loro redditi e che un discreto numero di politici torni a mantenersi dalla professione di origine, è bene che comincino a farsene una ragione, dato che l'alternativa è il crollo di tutto e tutti. Così i contribuenti tornerebbero a pagare tasse (decrementi) entro la logica per cui furono istituite oltre due secoli fa e forse, oltre a poterselo permettere, lo farebbero volentieri.

Palestina: piccolo diario in parole di donna/prima parte – Gianluca Foglia

Cecilia Elda Campani è giovane, ventisei anni, vive a Milano. "You'r Right! 2.0" è il progetto al quale partecipa: in collaborazione con Assopace Palestina Italia e Human Supporters Association Nablus, 10 ragazzi italiani e 10 di Nablus si incontrano per uno scambio culturale e artistico. Il progetto parte nell'estate 2012, a Roma, conferenze, documentari e uno spettacolo ad hoc al Teatro Valle Occupato. L'inizio è buono, prosegue con la seconda fase tra dicembre 2013/gennaio 2014, destinazione: Palestina. L'esperienza romana viene replicata lì, dove la realtà è capovolta, dove il mare è proibito ai Palestinesi dal confine imposto da anni, dove i ragazzi che vivono quotidianamente l'occupazione hanno ancora la forza e il sorriso, mettendoti una mano sulla spalla, per dirti "... but it's ok, it's ok." Questi sono gli appunti, di Cecilia che ho scovato sulla sua pagina Fb, veloci come quando li deve aver pensati, il viaggio che riporterò in breve di quanto visto da Cecilia dall'altra parte del muro.

Giorno 1 - Atterraggio a Tel Aviv e Gerusalemme, poi. All'aeroporto non sono felici che tu sia qui. Perché sei qui – quanto ci resti – la tua religione – che lavoro fai – dove alloggerai – chi conosci qui. Se hai fortuna passi, se no 6 ore di interrogatorio, se no anche: a casa. Però Mike, il Signor Mike, ci porta a Gerusalemme. Cominciamo a camminare alle 6 di mattina, dopo aver fatto colazione. Falafel, cipolla, spezie, pane, mangiati tiepidi sui gradini sotto la porta di Damasco. Finiremo di camminare alle 15. Spianata delle moschee. Muro del pianto. Santo Sepolcro. Le vie del mercato. Gatti ovunque, e come nelle favole: spezie tessuti gioielli dolciumi vassoi di tè alla menta caffè e bambini che portano sul capo enormi teglie straripanti di pagnotte, ma enormi davvero, qualcuno grida, qualcuno ride uno sputo poi amuleti carne appesa ai ganci cibo da strada per strada. Mura archi volte cunicoli scalinate, raggi di sole tra le tende. L'hanno distrutta e ricostruita 21 volte Gerusalemme, ci dice Mike. 21 volte. "E chissà quante volte ancora la dovranno ricostruire...vedete quei cantieri? Stanno scavando sotto la città. Qualcuno dice che stanno facendo una Nuova Gerusalemme, moderna, pulita, israeliana, qualcuno dice che è antiatomica. In realtà si vedono già gli effetti di questi scavi, e credo che il motivo sia più semplice. Questa è una zona altamente sismica. Scavano sotto le case e i negozi che sono ancora palestinesi, ne minano le fondamenta. Alla prima scossa, anche lieve, queste proprietà crollano. E se non crollano, i danni richiedono una ristrutturazione che lo stato di Israele ovviamente non copre per queste persone. Ci stanno spingendo via, piano piano, e per farlo non si fanno scrupoli a distruggere di nuovo la città." Camminiamo ancora. La spiritualità trasuda dalle persone, dalla loro quotidianità, e dai ruoli che diamo all'architettura. Pochi palestinesi ancora resistono qui, Orgoglio e Amore per la terra, non si rassegnano. Filo spinato, telecamere, tute mimetiche e fucili. Dopo bus e valigie e dormite da seggiolini storti, ecco l'accoglienza: Palestina, Nablus, i ragazzi ci aspettavano con una videocamera e il suono di una darbouka. Siamo arrivati. **Giorno 2 – Nablus.** Una piccola gatta bianca, sorda e non proprio pulita, ha deciso che vuole dormire solo sulle mie gambe. E io la lascio fare. Dopotutto neanche io sono proprio pulita. Niente lo è qui. Tutto, dalle case alle bancarelle alle macchine agli uffici, sembra avere avuto una vita precedente in cui era nuovo, moderno e bello. Ora tutto è aggiustato, alla buona, appoggiato lì un attimo, buttato in un angolo ma non nascosto, scotch cartone alluminio giornali lamiera spago fil di ferro secchielli e tappeti. L'Estetica è relativa. Il pane è avvolto nei sacchetti di plastica, le saponette come mattonelle formano colonne ad altezza uomo sul cemento, teste di capra ben allineate sul banchetto del macellaio. "Here you eat the best kanafah in Nablus". È vero. Profumo ovunque, la sporcizia is a state of mind. Breaking Ice Activity – expectations – fears – our final show will kick asses, "a proposito, come si dice da voi culo?". Non me l'hanno insegnato. Qui non si dicono mai parolacce in presenza di una donna. Gli italiani cominciano a patire i primi due giorni senza alcolici. Sopravviveremo

fumando shisha e bevendo tè. **Giorno 3 – Nablus e Rafidiya.** Vento forte, l'inverno più rigido degli ultimi 100 anni qui. Nel quartiere ebreo di Gerusalemme ragazze soldato appena maggiorenni sorridevano, scattando le foto per i loro profili. Portavano alla spalla i kalashnikov come borsette. Sembrava una gita scolastica. Quelle ragazze stanno passando il periodo che la maggior parte degli israeliani definisce "il migliore della mia vita", i tre anni di leva obbligatoria nell'esercito. Solo due per le donne. Nei documentari che ci mostrano qui a Nablus, ventunenni certi di proteggere la loro patria giocano col manico del coltello, sapendo che ad impugnarlo davvero sono quelli che danno gli ordini. Loro Eseguono, è Lavoro. "Possiamo anche andare a casa il weekend". La storia è una spirale. I Palestinesi? Ricostruiscono dove serve, lasciano le macerie dove serve, documentano i fatti e li insegnano ai più piccoli, perché la resistenza non si spenga e non degeneri. I bambini camminano come piccoli adulti, ti basta voltarti un attimo per immaginarli già con una sigaretta in bocca ed in mano una tazza di caffè, appoggiati allo stipite di una bottega. Invece loro sgattaiolano nei sottoscala e ballano la dubstep meglio di tutti quelli che hanno visto su Mtv. Mi dicono che "Arab's got talent" esiste e ha appena vinto un palestinese. I jeans si chiamano 'cowboys'. La fanta è arancione, oppure alla fragola. L'hummus si mangia volentieri anche a colazione. "Return is our right and our destiny". Perciò vivono ancora. Nei vicoli della città vecchia sobrie lapidi ad ogni angolo, le date di nascita, le date di morte, nomi e nomi. «E' successo quando i carri armati sono entrati in città». Accanto, appese con lo scotch, locandine strabordanti di scritte fluorescenti e fotografie ritoccate, scolorite dalle intemperie. Mostrano ragazzi arabi che imbracciano fucili in pose di sfida. «Sono dei cantanti? Danno un concerto? Rap?» – «No. Sono 'quelli nuovi'. Per loro non c'è ancora una lapide.». Il vento si è calmato. Lo aspettiamo di nuovo stanotte, insieme al coprifuoco.

Fine prima parte – Continua...

l'Unità – 16.1.14

Coraggio Letta, cambi il governo – Claudio Sardo

Se ha coraggio, Enrico Letta deve dar vita a un nuovo governo. I tempi sono stretti e il passaggio insidioso: o il nuovo governo nascerà nelle 48 ore successive alla firma – eventuale – di Renzi e Alfano in calce al programma per il 2014, oppure non vedrà mai la luce. Ma le alternative al Letta bis – il mantenimento della squadra attuale o il rimpasto – sono solo in apparenza meno rischiose. In realtà sarebbero una condanna al logoramento. Fino a quando Letta potrà accettare che Renzi marchi le distanze dall'esecutivo considerandolo il residuo di un passato che non gli appartiene o un combina-guai alla stregua di zio Paperino o Paperoga? E davvero qualcuno ritiene più percorribile la strada del rimpasto, che presuppone le dimissioni volontarie dei ministri e dei sottosegretari da sostituire? Come potrebbe il governo resistere un solo minuto in più se Letta decidesse ad esempio di sostituire De Girolamo, o uno dei ministri di Scelta civica inviati a Monti, e questi resistessero nel loro posto? Tutti riconoscono a Enrico Letta buone doti di mediazione. Ma stavolta la virtù che gli è richiesta è la forza. Se Renzi e Alfano non troveranno reciproche convenienze nel patto da sottoscrivere, non sarà certo Letta a compensarli altrimenti. In particolare se Renzi non troverà, da un lato i contenuti di una prima svolta politica e dall'altro le riforme elettorali e istituzionali per rafforzare il governo della prossima legislatura, non saranno un paio di ministeri a fargli cambiare registro comunicativo. Il merito del «patto», insomma, è quasi per intero rimesso al negoziato tra Renzi e Alfano. Il problema di Letta, per lui vitale, è invece come trasformare l'auspicata intesa in un rafforzamento politico. Il passato, è vero, consiglia prudenza. I governi-bis sono risultati in genere più deboli di quelli che li hanno preceduti. Perché reagivano allo sfilacciamento dei rapporti di maggioranza, ma non erano in grado di incidere su quei processi politici. Ora però il contesto è molto diverso. Il governo Letta non poggia già più sulla maggioranza delle origini. Sono avvenuti due fatti di grande rilievo: la rottura nella destra con il passaggio di Berlusconi all'opposizione, la vittoria di Renzi alle primarie con un cambio di rotta che promette radicalità al Partito democratico. Il governo ha fin qui resistito nella continuità, ma la stesura di un accordo programmatico per il 2014 offre ora anche a Letta l'opportunità di marcare una discontinuità, di porsi nella prospettiva del tempo nuovo anziché del ventennio da concludere. Renzi non spenderà un solo centesimo per il rimpasto. L'ha detto e ripetuto. Il rimpasto per Alfano è addirittura inaccessibile, dal momento che lo costringerebbe a contrattare un ridimensionamento. Ma la questione che Fassina giustamente pose – e che fu maldestramente apostrofata come irrilevante – resta un macigno sulla strada di Letta, se non affrontata come si deve. Un governo che si dà un nuovo programma (con tanto di rilancio europeista, a fronte della deriva lepenista di Berlusconi, di Grillo e della Lega), non può restare con la foto di gruppo della primavera scorsa, quando anche Berlusconi era sugli spalti ad applaudire. Soprattutto non può sopportare che il Pd, partito di Renzi ma anche di Letta, si senta talmente estraneo, talmente separato, da esprimere giudizi come quelli di ieri del sindaco di Firenze: «Se Letta si logora è perché governa male, non perché c'è un nuovo segretario del Partito democratico». Immaginiamo che, non solo Letta, ma anche il Capo dello Stato siano molto preoccupati di fronte all'ipotesi delle dimissioni formali del governo all'indomani della firma dell'accordo di programma. Il rischio è alto, sul piano interno e su quello internazionale. Ma ci sono momenti in cui fuggire a un rischio può avere persino un prezzo più alto. Letta chiederà aiuto al presidente. Ma sa che non potranno aiutarlo né Renzi, né Alfano. Tocca a lui l'iniziativa. In un nuovo governo, Alfano pagherà qualcosa in termini di ministeri ma, se Renzi metterà la faccia sul programma concordato, la prospettiva delle elezioni nel 2015 si rafforzerà. Per parte sua il segretario del Pd ha già fatto capire che, sulla composizione del governo, si rimetterà alla scelta di Letta. Il governo, anche in una versione bis, non diventerà mai il governo di Renzi. Che continuerà a lavorare per il suo progetto, da presentare agli elettori nel 2015. Ma, se alla firma di un nuovo programma si legherà la composizione di una nuova squadra, che inevitabilmente rifletterà un po' di più il nuovo gruppo dirigente del Pd, Renzi sarà obiettivamente più coinvolto nell'azione del governo. La distanza resterà, ma si accorcerà. Qualcuno si chiederà perché mai il neo-segretario del Pd dovrebbe accettare il Letta bis, visto che nella condizione attuale è libero di fare e di dire ciò che vuole? La risposta potrebbe essere semplice: la sentenza della Consulta sta pericolosamente facendo crescere la voglia di proporzionale. Fare le riforme è vitale per Renzi. Senza riforme, rischia di svanire il suo futuro

progetto di governo. E avere l'impegno di Alfano sulla legge elettorale, oltre che di Monti e dei centristi, è per Renzi un risultato molto più concreto che inseguire l'improbabile Berlusconi.

Repubblica – 16.1.14

Gay a Sochi, Pescante si scusa: "Ho usato termini impropri". Putin: "Nessuna discriminazione"

ROMA - "E' assurdo che un Paese invii in Russia quattro lesbiche solo per dimostrare che in quel Paese i diritti dei gay sono calpestati. Lo facciano in altre occasioni". La frase è di Mario Pescante, membro del Cio ed ex presidente del Coni, ed ha sollevato un polverone. La presa di posizione più decisa è di Fabrizio Marrazzo, portavoce di Gay Center: "Mario Pescante rassegni le dimissioni da membro del Cio. Le sue affermazioni sui giochi olimpici di Sochi contro gli Usa che a suo dire sarebbero rappresentati "da quattro lesbiche" sono vergognose. Il mondo sportivo e anche quello politico diano un segnale di distanza da queste parole che hanno alla base non solo un sentimento omofobo, ma una visione miope dello sport e dei diritti umani". Durissima anche Paola Brandolini, presidente di Arcilesbica: "Mario Pescante, componente del Cio e presidente del Comitato olimpionico Roma 2020, che si scaglia contro i politici che strumentalizzerebbero le Olimpiadi perché attenti al problema dei diritti di lesbiche, gay e trans nei Paesi in cui si svolgono, si è fatto interprete di una visione piccola e intrinsecamente omofoba rispetto al valore e all'influenza culturale positiva che lo sport può agire. Obama sceglie di mandare atleti gay e lesbiche a rappresentare gli Usa alla cerimonia inaugurale delle Olimpiadi invernali di Sochi, anziché rappresentanti istituzionali, per protestare contro le leggi antigay di Putin. No, non è terrorismo, signor Pescante, è un atto di civiltà, è un esempio di impegno civile e politico e di una visione della società non parcellizzata. Quando si parla di diritti umani il problema è di tutti, sempre, in ogni ambito della società. Quindi la replica di Pescante: "Riconosco di aver adoperato dei termini impropri, ma il discorso è più ampio. Parte della mia dichiarazione è stata estrapolata da un discorso più completo che mirava alla difesa dei Giochi Olimpici", ha spiegato a Rainews24, chiarendo che il discorso mirava a polemizzare con l'atteggiamento 'politico' degli Stati Uniti. "Negli ultimi 25-30 anni le Olimpiadi hanno sempre rischiato di essere vittime dei malesseri della società, in questo senso c'è da preoccuparsi anche per Rio. Io penso che la cattiva politica non deve entrare nello sport, deve entrarci quella della tregua olimpica, quella che ha riavvicinato Stati Uniti e Cina con un incontro di tennistavolo, quella che ha permesso a Germania Ovest ed Est di sfilare assieme quando erano divise. Il mio rammarico è che lo sport quotidianamente lotta contro ogni tipo di discriminazione. Io omofobo? Mi fa sorridere. Ho solo cercato di difendere le Olimpiadi dalla cattiva politica. Si è arrivati al boicottaggio del 1980 per cattiva politica, a quello del 1984 per lo stesso motivo, nel 1988 era stato chiesto per la dittatura in Corea, a Pechino per l'occupazione del Tibet, adesso a Sochi quest'ultimo discorso. Questi diritti sono fondamentali, condivisi, io sono contro l'omofobia, ma anche contro il sostenere questi temi sempre e solo ai Giochi Olimpici. Questo indebolisce i Giochi che sono incontro, pace, fraternità. Il problema reale si chiama terrorismo, il Cio può fare poco per questo, può difendere le Olimpiadi visto che queste cose indeboliscono i Giochi". Non in sintonia con quanto detto da Pescante, il presidente del Cip, Luca Pancalli, "Che i giochi olimpici siano un momento di amplificazione per temi sociali ed importanti è nell'ordine delle cose, è fisiologico, è talmente importante l'evento che non mi meraviglio se coinvolgano anche fattori extra sportivi, è sempre stato così anche in passato. Non ci vedo nulla di sbagliato o problemi di sorta, se si colgono le occasioni per accendere riflettori su tematiche sociali importanti, credo sia fisiologico". PUTIN: "NON CI SARANNO DISCRIMINAZIONI" - A tre settimane dall'inaugurazione dei Giochi, il presidente russo Vladimir Putin ha nuovamente ribadito che "le Olimpiadi invernali si svolgeranno nel pieno rispetto della carta olimpica, senza alcuna discriminazione". Le parole alla cerimonia di presentazione delle credenziali al Cremlino da parte di una ventina di ambasciatori.

Vattimo si iscrive al M5s: è il primo europarlamentare grillino. E chiede di essere ricandidato

ROMA - Il Movimento 5 stelle potrebbe avere il primo europarlamentare della sua storia con 4 mesi di anticipo. Gianni Vattimo, parlamentare europeo eletto tra le liste dell'Italia dei Valori nel 2009, ha detto di volersi iscrivere al M5s e partecipare alle prossime elezioni europee in programma a maggio. Un "riferimento europeo", come si è definito lo stesso Vattimo sul suo blog, che potrebbe rappresentare la corrente di pensiero "di sinistra" interna al movimento. Vattimo viene candidato la prima volta a Strasburgo dal 1999 al 2004, quando fu eletto sotto le liste dei Democratici di Sinistra, nel gruppo del Partito Socialista Europeo. L'attività politica segue da vicino l'incarico all'Università di Torino, dove insegna Estetica e Filosofia teoretica. Il suo lavoro riflette criticamente sul rapporto tra filosofia e mondo contemporaneo (dalla politica ai mass-media, dalla religione ai diritti sociali). Tematiche che poi si trova ad affrontare durante la carriera politica. Uno dei suoi cavalli di battaglia è la lotta contro il Tav in Val di Susa, una campagna che condivide da vicino con il movimento guidato da Beppe Grillo. L'europarlamentare è stato indagato lo scorso settembre per falso ideologico, dopo aver fatto passare Nicoletta Dosio e Luca Abbà, due noti attivisti NoTav per suoi consulenti. "La cosa è ferma lì" scrive Vattimo, "ma intanto il Pd mi considera un "cattivo maestro", il senatore Esposito mi addita come moralmente complice del "terrorismo" dei NoTav". La rottura con il Partito Democratico è forte e, quando Di Pietro chiede al professore di ricandidarsi alle Europee 2014 lui rifiuta. Il cambio della leadership nel partito, con l'elezione del nuovo segretario, Ignazio Messina, e il riavvicinamento all'area dem sono due condizioni che non sono più accettabili. Adesso tenta l'avventura a Cinque stelle. Dovrà superare diversi ostacoli, a partire dai pregiudizi che alcuni iscritti al Movimento potrebbero avere nei suoi confronti per il suo passato politico, ma, soprattutto, dovrà riuscire a convincere Grillo e i suoi a fare uno strappo alla regola ferrea del Movimento: superare l'incandidabilità dovuta al limite dei 2 mandati fissato all'interno del M5s. L'avvicinamento c'è stato, ora si cercherà di mediare. Vattimo ha già

parlato con Grillo e ha precisato che intende "rispettare le procedure del Movimento per entrare nella lista dei candidati". I prossimi 4 mesi saranno decisivi.

La Bce vede una "lenta" ripresa. "Rischi al ribasso per Eurozona"

MILANO - Ripresa graduale, ma nuovi rischi per l'economia dell'Eurozona. Lo scrive la Bce nel suo bollettino mensile dove si legge che "i rischi collegati all'outlook economico per l'Eurozona continuano ad essere al ribasso". Pur rilevando un "lenta ripresa", Francoforte sottolinea come "gli sviluppi nelle condizioni dei mercati finanziari e monetari globali e le relative incertezze hanno il potenziale per influire negativamente sulle condizioni economiche". Guardando quindi al biennio fino al 2015, la Banca centrale europea si aspetta "una ripresa della produzione a passo lento, in particolare grazie ad alcuni miglioramenti nella domanda interna, sostenuta dalla politica monetaria accomodante" che continua a mantenere il costo del denaro al minimo storico dello 0,25% e promettendo nuove "misure decisive" se serviranno. Anche perché nello stesso bollettino la Bce prevede un lungo periodo di bassa inflazione. In un breve passaggio del documento mensile, la Bce si è soffermata sull'impatto dell'aumento dell'imposta in Italia avvenuto lo scorso primo ottobre: "Il limitato impatto iniziale dell'aumento dell'Iva in Italia ha contribuito a tenere i prezzi dei beni industriali non energetici e dei servizi più bassi del previsto". A preoccupare la Bce è sempre il mercato del lavoro che, tuttavia, nell'Eurozona sta mostrando segni di stabilizzazione: il tasso di disoccupazione è rimasto al 12,1% a novembre, stabile da otto mesi consecutivi e in miglioramento costante dall'estate 2012 per quanto riguarda il tasso annuo, anche se pur sempre 4,8 punti percentuali al di sopra dei livelli del 2008. Sempre dallo stesso periodo è iniziato il miglioramento "sostanziale" della raccolta delle banche. L'Eurotower ha intanto incassato l'ok della plenaria del Parlamento europeo, che ha approvato quasi all'unanimità (447 sì, 47 no, 47 astenuti) la proposta di nominare la tedesca Sabine Lautenschlaeger, attuale vicepresidente della Bundesbank, nel board della Bce. Entrerà al posto del dimissionario Joerg Asmussen.

Mancano farmaci in Italia

ROMA - Il mercato parallelo dei farmaci in Paesi europei più redditizi provoca a Roma, e in tutta Italia, "una vera e propria emergenza", al punto che risultano irreperibili farmaci come antitumorali, eparine, antipsicotici e broncodilatatori. Lo denuncia Federfarma Roma, che dopo l'esposto in Procura a luglio, ieri ha scritto all'Agenzia Italiana del Farmaco. Federfarma Roma chiede "immediati provvedimenti" per evitare ulteriori contingentamenti di medicinali che metterebbero a rischio la salute e la vita stessa dei cittadini. "A distanza di sei mesi nulla è cambiato, anzi la situazione è peggiorata", si legge nella lettera del presidente dell'associazione, Franco Caprino, che evidenzia come siano oramai "tantissime le farmacie a Roma che si lamentano per l'assenza di molti di questi farmaci". Il vantaggio per chi opera nel mercato parallelo, che siano aziende produttrici, grossisti o farmacie con autorizzazione all'ingrosso, è meramente economico: l'esportazione viene infatti effettuata solo per quei farmaci che in Italia hanno un prezzo al pubblico/farmacia inferiore rispetto a quello degli altri Paesi europei, guadagnando così sulla plusvalenza che si matura nel vendere il farmaco sul territorio estero. "Per questo - aggiunge Caprino - chiediamo un intervento deciso per arginare il fenomeno dell'export parallelo, ipotizzando addirittura il blocco temporaneo delle esportazioni parallele, così da poter garantire la continuità terapeutica a migliaia di cittadini oramai costretti ad affannose ricerche per i farmaci che quasi sempre sono poi introvabili".

Sanità, ecco i voti del Ministero alle regioni: bocciate Puglia, Calabria e Campania

ROMA - Estensione delle vaccinazioni, prevenzione degli incidenti sul lavoro, posti letto nelle residenze per anziani, percentuali di cesarei. I dati del ministero mettono in riga la sanità delle Regioni italiane in base a 21 indicatori che si riferiscono all'attività del 2012. Il documento definitivo è pronto per essere licenziato ed analizzandolo si ricava una classifica delle tante sanità italiane che ancora una volta rivela i problemi del Sud e le eccellenze del Centro-Nord. I punteggi assegnati si basano sul rispetto o meno dei Lea, cioè i livelli essenziali di assistenza, le prestazioni che tutte le Regioni sono obbligate ad assicurare ai propri cittadini come stabilito a livello nazionale. Tra l'altro la lista dei migliori e dei peggiori ricavata grazie alla cosiddetta "griglia Lea" serve anche a calcolare come viene suddivisa una parte del fondo sanitario nazionale, quindi ha a che fare con quanto c'è di più importante per i sistemi sanitari, i finanziamenti.

	2011	VALUTAZIONE		2012	VALUTAZIONE
1°	Emilia Romagna	213	1°	Emilia Romagna	208
2°	Lombardia	195	2°	Veneto	192
3°	Umbria	184	2°	Toscana	192
4°	Veneto	182	4°	Lombardia	182
5°	Piemonte	170	5°	Piemonte	180
6°	Toscana	168	6°	Umbria	174

7°	Basilicata	167	7°	Liguria	173
8°	Liguria	166	8°	Marche	165
9°	Marche	161	8°	Basilicata	165
10°	Lazio	152	10°	Sicilia	156
11°	Sicilia	147	11°	Lazio	154
12°	Abruzzo	145	12°	Abruzzo	146
13°	Molise	142	13°	Molise	144
14°	Calabria	128	14°	Puglia	138
15°	Puglia	123	15°	Calabria	132
16°	Campania	101	16°	Campania	116

Fonte: Ministero della Salute. Al sistema Lea non partecipano Valle d'Aosta, Sardegna, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige.

Nel 2012 l'Emilia Romagna si conferma la Regione più in forma d'Italia. Al secondo posto ci sono a pari merito Toscana e Veneto, seguite dalla Lombardia, che fa un salto indietro di due posizioni. Viene sopravanzata cioè da un'altra regione governata dalla Lega, quel Veneto il cui sistema sanitario si conferma tra i migliori e in crescita. Stesso discorso vale per la Toscana, che anche a causa di problemi nel calcolo del 2011 fa un grande scatto in avanti e arriva sul podio. Il Piemonte è stabile mentre l'Umbria arretra un po'. Si tratta comunque di Regioni considerate sane, per trovare i problemi bisogna spostarsi verso sud. Alle ultime tre posizioni si piazzano Puglia, Campania e Calabria. Nel documento sui Lea viene presa in considerazione solo una delle Regioni a statuto speciale, la Sicilia. L'intenzione del ministero, che ha raccolto i dati e inviati alle Regioni, non è certo quella di creare la classifica, piuttosto di chiarire quali sono i problemi e le eccellenze dei vari sistemi sanitari, per apportare correttivi e distribuire al meglio i finanziamenti. I 21 indicatori si basano su vari aspetti dell'attività sanitaria. Si prende appunto in considerazione la copertura dei vaccini, quelli per i bambini e quello dell'influenza, ma anche degli screening oncologici. Poi ci sono indicatori dedicati all'assistenza ai malati cronici, agli anziani e ai disabili, oppure alla diffusione di esami come la risonanza magnetica. Si prendono in considerazione anche il tasso di ospedalizzazione e la rapidità con cui avvengono gli interventi in media di emergenza delle ambulanze. Ad ogni indicatore è dato un punteggio in numeri e alla fine si forma la graduatoria. Ma ministero e Regioni stanno facendo anche un lavoro più ampio, la cui revisione avviene in questi giorni, contemporaneamente a quella della cosiddetta "griglia Lea". Si prendono in considerazione molti più fattori e si verifica quali realtà locali li rispettano. Sono solo tre quelle che quest'anno hanno raggiunto l'obiettivo di essere "in regola" in tutti i campi. Si tratta di Toscana, Lombardia e Veneto. Ad andar peggio, ancora una volta le realtà del sud. La Campania, ad esempio, è inadempiente, tra l'altro, nei settori assistenza ospedaliera, liste di attesa, prevenzione, sperimentazione ed innovazioni gestionali, assistenza protesica, sanità penitenziaria, attività trasfusionale, percorso nascita, emergenza-urgenza. Il Lazio in assistenza ospedaliera, liste di attesa, assistenza domiciliare e residenziale, riorganizzazione rete dei laboratori, cure palliative, sistema Cup, percorso nascita, riabilitazione.

La Stampa – 16.1.14

L'incredibile ritorno del Cavaliere - Marcello Sorgi

Qualche anno fa, parlando di ben altri personaggi come Fanfani e Andreotti, si sarebbe detto: rieccolo! La grande sorpresa del nuovo anno appena cominciato, infatti, è il ritorno di Berlusconi. Condannato definitivamente ad agosto 2013 dalla Cassazione, espulso dal Senato a novembre per effetto della decadenza prevista dalla legge Severino, e in attesa di sapere se dovrà scontare la pena agli arresti domiciliari o ai servizi sociali, il Cavaliere è stato riportato in scena, nientemeno, da Renzi, che ieri ha reso esplicito, alla sua maniera spiccia, quel che da giorni era nell'aria: l'intenzione, cioè, di chiudere con il leader di Forza Italia un accordo sulla nuova legge elettorale. Certo, ci vuole coraggio. Chi si ricorda come andò a finire 16 anni fa, all'epoca della Bicamerale, la lunga trattativa tra D'Alema e Berlusconi – conclusa con il famoso «patto della crostata» siglato a casa di Gianni Letta e smentito il giorno dopo in Parlamento dallo stesso Cavaliere –, non può non vedere un azzardo eccessivo nel percorso scelto dal giovane segretario del Pd. La minoranza del partito, tra l'altro con in testa dalemiani e bersaniani, è in subbuglio. L'antiberlusconismo, sopito per la progressiva emarginazione del Cavaliere, improvvisamente s'è risvegliato. La direzione di oggi, convocata ad appena un mese dalle primarie che hanno incoronato il sindaco di Firenze, potrebbe riservare qualche sorpresa, con il Pd pronto a dividersi come ha fatto in tutti i frangenti importanti di questa tormentata legislatura, a cominciare dall'assalto dei franchi tiratori nelle votazioni per la Presidenza della Repubblica. Ma Renzi non sembra affatto turbato dai mugugni interni del suo partito, né disposto a cambiare idea, privilegiando prima un accordo interno alla maggioranza che sostiene il governo, e solo successivamente la trattativa con Forza Italia. A suo giudizio non basta mettersi d'accordo con Alfano, che in caso contrario minaccia la crisi di governo, e dopo di lui con Monti e Casini. Conti alla mano, il sindaco di Firenze spiega che la maggioranza di governo, al Senato, può contare

solo su sette voti di vantaggio: otto senatori dissidenti basterebbero ad affossarla. Di qui l'insistenza sulla necessità di assicurarsi anche l'appoggio del Cavaliere. Ma le ragioni vere che spingono Renzi ad accelerare, anche a rischio di ritrovarsi con un pugno di mosche in mano, come capitò a suo tempo a D'Alema, sono due. La prima, sembra incredibile, è che il segretario sente più aria di fregatura dalle parti di Palazzo Chigi, che non da quelle di Palazzo Grazioli. Lo ha detto chiaramente che lui e Letta non si prendono e il presidente del Consiglio non si fida. Inoltre, avendo scommesso sulla sua capacità di realizzare le riforme, a partire proprio da quella elettorale, non può permettersi di fallire al primo esordio. La seconda è che il Berlusconi di oggi non è quello di ieri, e nei panni in cui si trova dovrebbe pensarci quattro volte prima di portare in giro Renzi, per buttarlo fuori strada all'ultima curva. Ridotto com'è ridotto, il Cavaliere in sostanza ha davanti l'ultima vera occasione di rientrare al centro del gioco, persa la quale, il suo destino politico e quello giudiziario non potrebbero che coincidere. Resta da capire se una strategia come questa, specie se messa in pratica con il metodo e alla velocità di Renzi, porterà alla crisi di governo, perché Alfano e gli altri partners di Letta non accetteranno di farsi scavalcare, o se invece alla fine produrrà una nuova legge maggioritaria e bipolare e un riordino delle forze politiche, magari con la riunificazione dei due tronconi separati del centrodestra e con l'archiviazione conclusiva di ogni ipotesi centrista. Nell'un caso e nell'altro, va detto, il rischio di elezioni anticipate torna ad essere alto. Anche per questo nei prossimi giorni sarebbe utile, necessario, forse perfino indispensabile capire cosa davvero passa per la testa di Berlusconi. In altre parole: Cavaliere, se ci sei, batti un colpo!

Intanto paga lei - Massimo Gramellini

Chiedo scusa se sono ancora costretto a occuparmi del gossip de la semaine, ma i cugini francesi hanno un senso della parità tra i sessi abbastanza curioso e non molto dissimile dal nostro. Ieri il ministro (donna) della Cultura ha revocato la nomina dell'attrice e produttrice Julie Gayet in una importante giuria dell'Accademia di Francia a Roma. Come noi portinaie sappiamo fin troppo bene, Julie Gayet risulterebbe essere una conoscenza particolarmente intima dell'ineffabile presidente Hollande. Ora, delle due l'una. O Gayet è stata silurata all'improvviso non per i suoi demeriti, ma in quanto potenziale creatrice di imbarazzo al Budino in Capo. Oppure era stata precedentemente scelta non per i suoi meriti, ma proprio perché raccomandata dal Budino medesimo. Naturalmente in Italia ci saremmo comportati allo stesso modo, con in più una cresta sulle ricevute. La differenza è che nell'abbassare lo sguardo sulle nostre miserie i maestri francesi avrebbero scosso la testa con un sogghigno di compatimento. Mentre noi, che maestri non siamo, ma allievi ripetenti e impenitenti, ci limitiamo a prendere nota della valenza universale ed eterna del problema. Come nel 1814 e nel 1914, anche nell'evoluto 2014, quando due amanti vengono scoperti, il maschio viene fatto passare per uno stupido farfallone e la femmina per una mantide perversa. E alla fine è quasi sempre intorno alla mantide che si scavano deserti. Fuor di metafora: lui si pente e lei perde il posto.

Corsera – 16.1.14

Un destino parallelo – Ernesto Galli Della Loggia

Il segnale venuto dalle nomine cardinalizie annunciate domenica scorsa dal Papa non poteva essere più chiaro: all'interno della Chiesa cattolica l'Italia da oggi conta meno e conterà sempre meno. Non c'è bisogno di sottolineare che si tratta di una cesura storica profonda e di grandissimo significato. La Chiesa di Roma, infatti, non solo rappresenta la più antica istituzione dell'Occidente, ma fino ad oggi era anche l'unica nella quale la presenza italiana è stata sempre centralissima se non egemone, a cominciare dalla lingua che in essa veniva usata come lingua di comunicazione abituale. Sarà sempre meno così. Come nell'Unione Europea, come in tanti altri ambiti, anche in questo la dimensione italiana, ciò che comunque porta il nome italiano, appare destinato a un declino. E naturalmente è difficile non pensare che alla fine tutto si tenga. Ma perché è accaduto un tale fenomeno nel caso della Chiesa? Innanzitutto per una forma di sclerotizzazione. Alimentata da una tradizione culturale sempre alquanto scarsa; estranea ormai o lontana dalla vivificante atmosfera di conflitti sociali veri e veramente vissuti; illusa dalla finta sicurezza di un consenso pubblico apparentemente e tradizionalmente ultramaggioritario; oggetto continuo dell'ossequio ufficiale e al tempo stesso dotata grazie all'8 per mille di mezzi finanziari più che cospicui, la Chiesa italiana è venuta sempre più irrigidendosi in un organismo inteso all'amministrazione puramente burocratica del sacro. Si pensi alla sorte delle «Settimane sociali», un tempo occasione per la vivace messa a fuoco di aspetti cruciali della realtà del Paese e del ruolo dei cattolici, ma divenute con il tempo sede di dibattiti sempre più vuoti e stanchi. Forse superate in vuotaggine e stanchezza solo dalle relazioni mensili della presidenza della Conferenza episcopale. Prime conseguenze di tutto ciò, da un lato lo scadimento qualitativo di una parte non indifferente del personale ecclesiastico medio-alto, dall'altro, per logica connessione, la crescita di casi di carrierismo, di camarillismo, di corruzione. Si sono aggiunti i fenomeni tipici che fioriscono all'ombra della sclerotizzazione burocratica delle istituzioni: la crescita della protesta silenziosa dal basso con i «movimenti» e la loro autonomizzazione (anche perversa: si pensi al triste precipizio nel sottogoverno di Comunione e Liberazione), un marcato sentimento di non identificazione rispetto alle gerarchie di una parte del clero, specie di rango inferiore, la crescita delle divisioni e della spinta alla divisività tra i fedeli. Qui si tocca un punto cruciale: la questione della politica, dal 1861 banco di prova scomodissimo ma ineluttabile dell'istituzione ecclesiastica nazionale. Nel marasma del nostro bipolarismo la Chiesa italiana si è trovata da una parte stratonata da settori politicizzati di laicato di sinistra, e dall'altra corteggiata spregiudicatamente dai vertici politici di destra. Anche se silenziosamente si è di fatto divisa, senza riuscire a costruirsi un ruolo spirituale e politico-culturale proprio. Un ruolo di peso, che si imponesse come tale ai contendenti, che riuscisse a offrirsi a tutto il corpo sociale come uno spazio di riflessione alta e vera, di interlocuzione non formale o «convegnistica». Le è mancata in questi anni una leadership realmente all'altezza della situazione. Ed è per questo che tutto lascia credere che per la Chiesa italiana proprio da qui stia per aprirsi un capitolo nuovo.

Equitalia, dalla lotta all'evasione riscossi 7,1 miliardi nel 2013

«Un importante contributo al recupero di risorse pubbliche e alla lotta all'evasione, con 7,1 miliardi di euro riscossi per conto dello Stato e degli enti pubblici». Questi, in sintesi, i risultati di Equitalia nel 2013. La società ha pubblicato un report sull'attività svolta dalla società di riscossione del corso del 2013. E non solo. «L'attività di Equitalia, dal 2006 a oggi, ha fatto registrare un aumento significativo delle riscossioni rispetto alla gestione precedente affidata alle società private - ha fatto sapere l'azienda -. Da una media di 3,2 miliardi all'anno, registrata prima della nascita di Equitalia, si è passati a una media di quasi 8 miliardi per un totale di circa 55 miliardi in 7 anni». Solo nel 2013 sono stati riscossi oltre 7,1 miliardi (3,8 miliardi per l'Agenzia delle Entrate, 1,7 per l'Inps e 1,6 per gli altri Enti), con un calo di circa il 5% rispetto ai 7,5 miliardi del 2012. Si tratta, come rilevavo dalla Corte dei Conti, di un trend in flessione a causa della crisi economica generalizzata ma anche a causa dei numerosi interventi normativi con i quali, dal 2011 a oggi, il Legislatore ha introdotto misure di più ampio respiro per i debitori, incidendo profondamente sugli strumenti attribuiti a Equitalia e sui relativi volumi di riscossione».